

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## Gianrinaldo Carli e Giuseppe Tartini

(con tre lettere inedite).

Nel 1743 il conte Gianrinaldo Carli, che non ancora aveva compiuto il quinto lustro e già era notissimo, indirizzò manoscritte al suo comprovinciale Giuseppe Tartini, più innanzi di ventott'anni, le *Osservazioni sulla musica antica e moderna*, le quali andarono per le stampe appena nel 1786 <sup>1)</sup>.

Benchè il Carli le abbia «scritte secondo le idee che gli si sono presentate alla mente» <sup>2)</sup>, tuttavia fra mezzo alle frequenti digressioni e all'ammassata erudizione è agevol cosa scoprire l'idea informatrice dell'opera: che lo sfoggio di lavoro contrappuntistico a' danni del sentimento è riprovevole: che la musica dell'età sua era al tutto corrotta e che il Tartini — questo si contiene solo a guisa di complimento nelle ultime righe dello studio — era chiamato a svolgerla dalle fasce nelle quali il barocco l'aveva stretta. Al suo assunto l'autore fa servire anzi tutto un esame della musica greca, la quale a suo vedere «era certamente *sentimentale*, cioè melodiosa, se tanti e così mirabili effetti produceva, e se attà era a temperar per fino le passioni dell'animo» <sup>3)</sup>. Il nesso ideale lo porta quindi a considerare nella seconda Osservazione *se gli antichi conoscessero il contrappunto* e si persuade che sì. Discorso poscia *della corruzione della musica antica e moderna* nell'Osservazione terza, si diffonde nella seguente a dire più in

---

<sup>1)</sup> Nel tomo XIV delle *Opere* del Carli, in Milano. — La seconda data ha indotto il poco cauto **Benedetti** (*Giuseppe Tartini*, Estr. dall'«Arch. Triest.» N. S. XXI (1896) fase. I, parte I<sup>a</sup>, pag. 83 e 98) ad affermare che con le «Osservazioni» il Carli rispondesse agli scritti Tartiniani dell'anno 1754 e dei seguenti.

<sup>2)</sup> *Opere*, t. XIV, p. 338.

<sup>3)</sup> l. c. pag. 359.

particolare della *musica moderna*, dove ribadisce l'opinione che solo compito di quest'arte è il godimento estetico, e giudica severamente le composizioni musicali del suo tempo. Dell'opera dice in una nota aggiunta più tardi <sup>1)</sup>, ch'essa era ridotta a una «buffonata senza senso comune e con finali che non finiscono mai. Si ammira — soggiunge — l'abilità de' Maestri di cappella, si abomina il Dramma, e non può aversi stima d'un pubblico, che si compiace di simili scioccherie».

Mostreremmo di non aver intuito il carattere di questo scritto <sup>2)</sup>, se pretendessimo di sottoporlo a severa disamina, o peggio, di contrapporlo alle opere di storia musicale che si scrissero nel settecento. Ma non vanno sottaciuti di questo giovane ventitreenne il gran buon senso e la straordinaria erudizione, qualità che in processo di tempo gli permetteranno di diventare enciclopedico, senza che la critica gli possa rinfacciare troppo gravi colpe di leggerezza. Il giudizio ch'egli diede della musica del suo secolo, con quello rispondente di un suo contemporaneo, il gesuita Stefano Arteaga <sup>3)</sup>, fu sanzionato dalla storia.

Il Carli non fu musicista; ma come era spirito di interessi universali, quando il caso lo avvicinò al Tartini a Padova <sup>4)</sup>, fu irresistibilmente sospinto ad occuparsi di questioni musicali, non dubitando di scendere in lizza col grande maestro. «Per togliermi però la taccia di inconsiderato — così esso al fratello Stefano, inviandogli nel 1782 copia delle Osservazioni <sup>5)</sup> — basti il ricordarsi, che *Tartini* era un uomo altrettanto dotto nella sua professione, quanto docile e ragionevole; onde seguiva la ragione ovunque la ritrovava, e con ingenuo trasporto la rispettava, qualunque fosse il mezzo per cui venisse a conoscerla. In oltre egli teneramente mi amava, e meco frequentemente s'intratteneva o in casa mia, o nel casino del Dottor *Fiore*, dove nelle ore del passeggio si ritrovavano il P. *Stellini*,

<sup>1)</sup> l. c. pag. 439.

<sup>2)</sup> l. c. pag. 339, indirizzandosi al Tartini: «Gli argomenti delle nostre amichevoli contestazioni hanno dato occasione alla presente cicalata; ma io non avrei ardito di porla sotto a' vostri occhi, se voi non mi aveste stimolato, ed in certa guisa violentato a mandarvela».

<sup>3)</sup> nell'opera *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Venezia, Palese, 1785, vol. II cap. XII.

<sup>4)</sup> Il Carli vi fu prima studente (1739-1743), poi professore (1744-1749).

<sup>5)</sup> l. c. pag. 332 sgg.

*Lodovico Riva*, il *Dottore Bresciani*, il Conte *Francesco Trento* <sup>1)</sup> e qualchedun altro, e dove per lo più di musica si disputava. La tesi ch'io sosteneva, oltre l'articolo del *contrappunto*, in favor degli antichi, cioè, che la musica dee essere *sentimentale* e non arabesca, insignificante, e solamente artificiosa, indusse il *Tartini* a pensare ad un nuovo genere di armonia; onde ritornato io a Padova venne da me, e mi fe' vedere, come l'arte potesse arrivare a dipingere ed eccitare le passioni umane; e qual nuovo *Timoteo* eccitò a sua voglia dentro di me il sentimento vario ora d'allegrezza, ora di tristezza, ora di furore <sup>2)</sup>. Queste furono quelle sonate che si meritano dappoi l'applauso di tutta l'Europa, e delle quali parlando Mr. d'*Alembert* nel suo trattato della musica, disse, ch' erano *piuttosto un sentimento, e un linguaggio, che un suono, ed un'armonia*. Avrebbe dunque il mio amor proprio di che compiacersi, se solo effetto delle mie ragioni, e de' discorsi miei fosse stata la determinazione del *Tartini* di applicarsi ad un nuovo genere di musicali componimenti: ma siccome da piccole cagioni talvolta nascono de' grandissimi effetti, così alla combinazione delle circostanze, ed all'accidente, più che ad alcuna mia istanza, deesi ascrivere questa fortunata rivoluzione».

Oltre i quesiti accennati, germe fecondatore delle «Osservazioni», ne' loro convegni Patavini altri ne dibattevano, o

<sup>1)</sup> Il P. *Giacomo Stellini*, celebre moralista di cultura enciclopedica, n. a Cividale il 27 Aprile 1699, m. a Padova il 17 gennaio 1770, ebbe in questa città la cattedra di morale dal 1739. Intimo del Carli, fu in corrispondenza con lui: lettere dell'uno e dell'altro sono nel Carteggio Carliano in 2 voll. nell'Archivio munic. di Capodistria, e del solo Stellini nel VI vol. delle *Opere rare* dello stesso, raccolte e pubblicate dal P. Ant. Evangelini in Padova 1781-84 (Vedi **Dr. Vittorio Zanon**: *Jacopo Stellini. Studi e ricerche*. Cividale, G. Fulvio 1895. Con ricca bibliografia). A lui il Carli dedicò pure il *Saggio politico, ed economico sopra la Toscana*, 1757. — *Lodovico Riva* sarà quel *Riva* professore di astronomia e meteorologia all'Università Patavina, citato su comunicazione del prof. A. Costa da **M. Tamaro**: *Nel primo centenario della morte di Gian-Rinaldo Carli*, in «Atti e Mem. Soc. istr. vol. XI (1896), p. 508. Anche di lui ci sono parecchie lettere nel Carteggio citato. — Del conte *F. Trento* avremo occasione di occuparci più tardi; degli altri ignoro.

<sup>2)</sup> **Carli** l. c. p. 353: «*Alessandro* detto il Grande, al riferir di *Plutarco*, ancora giovine andò in furore, e poi si calmò col cambiarsi tuono di musica; il qual effetto soffrì egli dappoi in Asia con la musica di *Timoteo*».

dove si trattasse di ricerche teoretiche sottraentisi alle nozioni del Conte, il Tartini glielie chiariva, di che abbiamo prova nel brano seguente d'una lettera <sup>1)</sup> del primo al secondo: «Sino da' primi anni della vostra gioventù vi siete, a dispetto de' vostri Genitori, determinato alla musica istrumentale, ed allontanatovi dalla casa paterna vi siete talmente occupato, che ogni giorno per otto ore continue l'esercizio vostro non è stato altro che il violino. Non è però meraviglia se così rapidi progressi faceste, che sin da trent'anni fa scopriste e determinaste il *terzo suono* fra due unisoni nel corpo sonoro <sup>2)</sup>; e se esaminando, come Pitagora, le proporzioni de' suoni, avete conosciuto doversi ingrossare le corde del violino, ed allungare l'arco, come avete fatto, perchè le vibrazioni fossero più regulate e il suono riuscisse più dolce e più suscettibile di variazioni. Alla intenzione delle vostre meditazioni è dovuto il merito di tante bellezze, e di tanti fenomeni scoperti nella musica; fra i quali io conterò sempre quello, che con tanta sagacità, e prontezza mi avete spiegato, allorchè due anni sono vi pregai di dirmi la ragione *perchè quanto più si preme l'arco sulle corde, tanto meno il suono si sente ad una data distanza: nel mentre che da vicino diviene strepitoso, e più del solito aspro ed ingrato*. Mi diceste allora, che stirando l'arco con destrezza orizzontalmente sulla corda, ne succede un'oscillazione orizzontale e distinta, la quale imprimendo nell'aria un'ondulazione successiva e precisa, fa che il suono pervenga alla maggiore distanza possibile: ma se all'opposto stirando l'arco si preme perpendicolarmente la corda, due diverse oscillazioni ne nascono, una perpendicolare, e l'altra orizzontale; onde una con l'altra confondendosi, e mutualmente distruggendosi, l'onda dell'aria non è più semplice e diretta, ma vorticosa ed incerta; e però come da vicino il suono non può essere se non che aspro e rumoroso, così non può estendersi, come nel primo caso, ad un'eguale distanza. Conobbi allora perchè il vostro violino si distingua sopra tutti gli altri violini, e perchè il suono della vostra arcata riesca così aggradevole, e così delicato.

<sup>1)</sup> Carli: *Opere* XIV, p. 340 sgg. — Lettera in data 21 Agosto 1743.

<sup>2)</sup> Questo passo assicura al Tartini la priorità della scoperta su G. A. Sorge e sul Rameau.

Se non temessi di offendere la somma vostra modestia potrei estendermi molto di più nell'onorare i vostri studj, e il merito vostro tanto nell'arte, quanto nella scienza armonica; ma basta a me, che voi siate convinto, ch'io vi amo e vi stimo; e che non ô inteso d'offendervi, allorchè all'occasione di parlarvi dell'ultimo vostro concerto fatto al Santo <sup>1)</sup>, io vi richiesi, donde nascesse, che alla vostra Sonata io mi sentissi rapito di meraviglia, senza alcun interessamento del cuore: quando un'interna dolce commozione d'affetti mi si risveglia al suono melodioso, ed unisono delle zampogne, e degli organini tedeschi. Voi vi siete quasi adirato; e tuttocchè dimostraste dalle ragioni dette di esserne persuaso, pure nell'ultima vostra Lettera, scherzate sugli *organini tedeschi*, e raccomandandomi, ch'io assolutamente vi faccia tenere le mie *osservazioni sopra la musica*, mi promettete di farmeli dimenticare, allorchè ascolterò le vostre nuove sonate di camera, determinate a rappresentare le varie affezioni, e passioni dell'uomo».

D'età più avanzata il Tartini: uomo tollerante, sensibile, religioso fino al misticismo, mirabilmente modesto per tempera naturale e perchè in sè vedeva niente più che lo strumento della volontà divina, onoratissimo, tenace amico, fermo nell'ideale della musica, amorevole maestro; più giovane il Carli, anche lui di vivo sentimento dell'amicizia e dell'onore, credente, ma nella giusta misura, smanioso di tutto apprendere e bisognoso di traboccare l'appreso in molteplici scritti, di inestinguibili energie ed orgoglioso del suo valore — c'erano in loro gli elementi a una sicura ma temperata amicizia, fatta di reciproco rispetto e di vicendevole ammirazione, non quelle comuni aspirazioni ideali e quel mutuo abbandono, che ne afforzano sempre più i vincoli e sono la condizione normale dell'amore: chè procedevano per vie troppo divergenti e solo a quando a quando s'incontravano sui fioriti campi della musica, la quale per il primo era la vita istessa, per il secondo nulla più che una sosta e una curiosità. Sorvennero al Carli subito appresso, nel 1744, altre cure ed affetti: la cattedra di nautica all'Università, alla quale «quasi imberbe e non per anco maturo scolare *si vide innalzato*»<sup>2)</sup> e che tenne fino al

<sup>1)</sup> cioè nella Cappella Antoniana a Padova.

<sup>2)</sup> *Carli: Opere*, t. IX, p. 2.

1749; l'amore e l'unione con la gentilissima Paolina Rubbi e la conseguente morte della sua compagna, che lo tolse a Padova ed agli amici.

Fino il 1754 non più traccia dei rapporti fra i due Istriani: di quest'anno e del seguente sono invece parecchie lettere, di cui altre inedite, altre già pubblicate<sup>1)</sup>, ma che m'è parso di dover ristampare, perchè mutuamente con quelle s'illustrano.

La prima lettera *All' Ill.mo Sig.r mio Sig.r Padrone Il Sig.r Conte Gianrinaldo Carli Cavale dell'ordine del S. Maurizio e Lazzaro a Milano*, suona:

Ill.mo Sig.e Sig.e e Padrone colendissimo.

Essendo io costretto a dover fare nel dotto mondo una comparsa ben diversa dalla sin' ora fatta nel mondo comune di suonator di violino, ricorro a que' tali Padroni, che avendo testa, e cuore, vogliano, e possano aiutarmi in tal bisogna. Sarà pubblicata con la stampa dentro Luglio una mia opera intitolata: *Trattato di Musica secondo la vera scienza dell'armonia*<sup>2)</sup>. Il trattato da me composto due anni sono per uso, e piacere del Sig.r Conte Decio Trento mio scolare di contrapunto, si vuole dal medesimo in stampa di forza assoluta<sup>3)</sup>. Contenendosi nel trattato principj nuovi, e il titolo indicando abbastanza nell'adiettivo *vera* quanto io pretenda di aver scoperto, l'impegno è grande, gravissime le conseguenze, l'urto pericoloso. Sia che si vuole, due cose mi sono a cuore; la sollecita dilatazione del libro dentro Italia, e la sincera notizia del giudizio degli uomini dotti,

<sup>1)</sup> La lettera 1 Giugno 1754 e l'altra del Bertolani che l'accompagna, si conservano nella raccolta di lettere private di G. R. Carli, tutte autografe, nell'Archivio Municipale di Capodistria, donde le ho levate; le tre seguenti 17 Agosto 1754, 19 Ottobre 1754 e 16 Agosto 1755 le ho ricopiate dal Carteggio scientifico-letterario del Carli citato nella nota 1 pag. 227; di esse le due prime soltanto sono state pubblicate dal **Tamaro** nella sua monografia su Giuseppe Tartini, che costituisce la prima parte del volume *Nel giorno della inaugurazione del monumento a Giuseppe Tartini in Pirano*. Trieste, Caprin, 1896.

<sup>2)</sup> Fu pubblicato con questo preciso titolo in Padova, MDCCLIV. Nella stamperia del seminario appresso Giovanni Manfrè.

<sup>3)</sup> *Decio Agostino Trento*, presentando al pubblico l'opera del Tartini nell'introduzione ad essa, afferma del pari che il Tartini «volendo discendere a lui, ch'era voglioso di saper l'origine, e la scienza più tosto che la pratica della Musica, si è adoperato in estendere questo Trattato». E più innanzi dice: «Quanto a Lui (Tartini), che per modestia somma si è sempre gagliardamente commosso al solo cenno di voler io mettere in luce questo suo dono, so ch' Ei non riceve per un tratto di gratitudine la risoluzione di usare come di cosa mia, di questi suoi scritti». Ci corre però dall'affermare col **Benedetti** (op. c. pag. 42 nota 71) che il conte li abbia fatti stampare «senza neppure chiedergli permesso».

a quali molto più che a Musici il libro appartiene. Perciò ricorro distintamente a V. S. Ill.ma e come mio benigno Padrone, e come uomo dotto e autorevole, acciò mi aiuti in tal bisogno; ricevendo a suo tempo nelle di lei mani, o di chi ella dirà, quella quantità ch'ella prescriverà di questi libri per esser esitati, e dilatati in coteste parti, e rilevando il giudizio dello stile, che so benissimo esser basso e incolto; intendo il giudizio delle cose contenute, le quali sono per se di tal importanza, che basta la loro nuda e semplice esposizione per interessare altamente l'insigne ceto fisico-matematico. E' noto il buon cuore di V. S. Ill.ma; ho mille prove della di lei particolar bontà verso di me. Ciò non ostante conoscendo me stesso, e il mio poco merito, mi valgo della intercessione dell' Ill.mo Sig.r Ippolito, perchè il favore, che le chiedo, mi preme troppo, e perciò lo voglio assicurare. Desidero che quanto ella farà per un tal intercessore, si converta in motivo naturale di doverlo fare in grazia del libro, quando lo trovi degno della di lei approvazione. Mi continui benignamente la sua Padronanza, come io, finchè vivo, sarò sempre quale con tutto l'ossequio mi rassegno di V. S. Ill.ma

Um.o devot.mo. obb.mo Servitore

Padova li 1 Giugno 1754

Giuseppe Tartini.

Ippolito Bertolani, che non m'è altrimenti noto, raccomanda il Tartini senza speciali tenerezze; mostrasi nella epistola uomo faceto e un tantino grosso, però di nobile e schietto animo, d'intrinsichezza grande col Carli, tanto che liberamente gli tocca di certe sue spese e di certi suoi progetti, onde si dice angustiato; a chiarire le quali ed i quali giova riportare alcuni squarci di una lettera <sup>1)</sup>, che Pietro Verri nel 1760 scrisse al fratello Alessandro da Capodistria, dove qualche tempo ebbe ospitalità dal nostro: «Saprete le avventure del Carli. Povero ed avvenente giovane, ottenne per protezione una cattedra in Padova, e per collocarlo ne cressero una di nautica. Viveva col piccolo stipendio, quando una figlia, erede d'un negozio importante, la Signora Rubbi, lo vide, se ne innamorò. Ricusò dei gentiluomini veneziani e prescelse Carli. Questi abbandonò la lettura (di Padova), la sposò, n'ebbe un figlio, la perdè, rimase tutore del figlio, amministratore d'un patrimonio. Ritratti, busti, incisioni in rame della sposa, scriverne e stamparne la vita, confinarsi a una vita solitaria furono le occupazioni del vedovo sposo». Una dama, la Pisana Anna Maria Lanfranchi

<sup>1)</sup> *Lettere inedite di Pietro ed Alessandro Verri* raccolte in quattro voll. dal Dott. C. Cusani. Milano, Galli, 1879. Cfr. **Tamaro**, op. c. sul Carli, p. 446.

Chiccoli vedova Sammartini <sup>1)</sup>, passa intanto a Venezia e gli è raccomandata. «Dovette il conte Carli — continua il Verri — pensare ad un alloggio, lo dispose fuori di sua casa in Venezia, ve la collocò; la marchesa si lagnò dell'alloggio; fu forza esibirle la casa propria, questo appunto ella voleva, e vi si pose. Tutte le arti furono poste in moto sino ad una supposta gravissima malattia. L'ospitalità voleva che egli usasse tutta l'assistenza al letto della bella malata, e la natura del cuore umano portò che dal dolore passò al desiderio d'occuparsi d'una passione che lo distraesse, e quindi gradatamente la sposò. Fatto il colpo, l'ambizione della nuova contessa volle che il marito avesse in petto una croce, e sborsò un capitale in Torino per farsi commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro. Poi non figurando a Venezia, lo determinò a vivere a Milano, ove cercò sotto il conte Cristiani un impiego nella Zecca ovvero nel Censo. Svanite le speranze, si portò in Toscana, sollecitato dal signor conte di Richcourt, ma la morte di quel ministro, accaduta verso la fine del 1756, ruppe nuovamente i suoi fili, onde si ritirò in patria dopo avere spese delle somme di considerazione nel mantenersi prima a Torino solo, poi colla moglie, e a Milano e in Toscana».

E forse fu l'ambizione della moglie che in quest'anno lo spinse a voler salire alto assai, fino a un Ministero, se al Mazzuchelli amico scriveva il 15 Gennaio 1754, poter essere che più d'una Corte pensasse a lui, e ch'egli se ne stava tranquillo, tuttavia in libertà di scegliere il miglior partito <sup>2)</sup>, e se il Bertolani pochi mesi di poi temeva che, diventando ministro, troppo si affaticasse. Ma è tempo di riferire la lettera dell'ultimo:

primo Giugno 1754.

Il nostro Tartini mi ha data la presente da spedirvi, e pregavi con la maggiore premura di assisterlo per quanto sia possibile nella vendita di alcuni esemplari del suo libro. Molti sono in curiosità di veder questo parto, non so poi se per criticarlo o per imparare. Voi così darete un'occhiata presso poco a quelle persone o dotte, o dilettranti, o curiose e <sup>3)</sup> significarmi quante copie se ne potrebbero mandare nella prima spedizione. Queste saranno consignate in vostre mani franche di ogni spesa e col

<sup>1)</sup> *Vita di Giancristoforo Carli Capodistriano dettata da Giannaria Mazzuchelli*, trascritta dalle schede vaticane da Salomone Morpurgo. In «Arch. Triest.» N. S. VII (1880-81) p. 324.

<sup>2)</sup> Mazzuchelli l. c. pag. 332.

<sup>3)</sup> Sarà un *lapsus* per *a*.

mezzo di amici o di librari ne farete esito. Per economia di carta e di posta scrivo in culllo (*sic*) alla lettera del Tartini.

Il Vallisnieri<sup>1)</sup> partì alla volta di Modena mercoledì mattina e ieri sera doveva essere a casa quando le acque e celesti e terrestri non l'abbiano tenuto sequestrato in qualche osteria.

Mi sarà caro di leggere il vostro libro<sup>2)</sup>, e farlo leggere ad un amico mio. In questo punto mi capita la cara vostra del dì 29 passato. Mi consolo di sentirvi tutti sani, che Dio tali vi conservi. Vi ringrazio delle notizie che mi date intorno a' vostri affari perchè questi pure mi sono infinitamente a cuore. Io devo dar fede a voi; per altro molti multa dicunt per rapporto alle vostre spese; o la malignità, o l'invidia, o perchè tali spese fate fuori di Venezia possono essere la cagione, che così parlare li fa. Se col brodo, che bolle in quella Pentola potrete farvi un buon piatto di zuppa, vi giuro per Dio lodato, che sarò l'uomo più felice di questo mondo. Oh quante grazie che darò al mio Dio! oh quanti pensieri mi costa codesto punto! Talvolta poi mi struggo in altre riflessioni mormorando fra me: Ma se il mio Carli divenuto Ministro o troppo si affatica o incontra disgusti, e perde la quiete, e con quella la salute ancora? Con ciò cambio idea di pensare, ma non cambio giammai la passione e la premura di vedervi felice unitamente alla cara Paolina, a cui prego di dare un abbraccio sincero<sup>3)</sup>. Addio di vero cuore vi dice il vostro  
fedel Ser.e Amico Bertolani.

Vi prego di due righe di risposta al Tartini e acchiudetele nella mia. Addio.

Publicata in Luglio la sua opera, il Tartini scriveva al Capodistriano, in Milano:

Padova 17 Agosto 1754.

Ecco a V. S. Ill.ma dodici copie del mio libro finalmente pubblicato, in cui ho due gravi interessi, che sinceramente a V. S. Ill.ma confido.

<sup>1)</sup> Non è — s'intende — il celebre naturalista, medico, filosofo e letterato *Antonio Vallisnieri* (1661-1730), ma suo figlio dell'istesso nome, ed emulo del padre. Fu professore dell'Università di Padova, alla quale donò le raccolte paterne e curò l'edizione delle opere del genitore. I suoi rapporti col Carli traspariranno meglio quando saranno pubblicate dal Carteggio di questo le sue lettere.

<sup>2)</sup> Si tratterà del I° volume della sua opera capitale *Delle monete e dell'istituzione delle Zecche in Italia* comparso nel 1754 a Venezia, con la data dell'Aia e ristampato nelle *Opere*, t. II.

<sup>3)</sup> Come abbracciarla, se la Paolina è morta da cinque anni? (vedi *Carli, Opere*, t. IX p. 4; *Stancovich, Biogr. degli uomini distinti dell'Istria* (Capodistria, Priora, 1888) p. 304, nota 2). O il Carli familiarmente chiamava Paolina, ricordando l'altra, la nuova consorte, o il Bertolani s'è dato un attestato di suprema sbadataggine. La quale seconda ipotesi pare più plausibile, se non si voglia ammettere nel Carli un atto di tanta indelicatezza verso la seconda moglie.

Non avendo io potuto evitar la di lui stampa, e però scielto il minor male di volerlo stampato sotto gli occhi miei ho dovuto farmi responsabil alla stamperia di questo Seminario (aliena dalla stampa di Musica) di qualunque danno gliene possa venire. Perciò se il libro ha esito l'utile è del seminario; se non l'ha, il danno è mio. V. S. Ill.ma vede chiaramente il primo mio interesse per l'esito del libro. Il secondo riguarda la sostanza delle cose contenute: Cose nove in genere fisico, e dimostrativo, e se non affatto nove in se stesse certamente nove nel linguaggio metodo, ed applicazione. Son sicuro, che come non avrò opposizione fra' musici, devo averne tra matematici, seben io mi sia governato con tutta prudenza, perchè quanto appartiene al genere dimostrativo l'ho voluto esaminato per mesi, ed anni da uomini insigni <sup>1)</sup> cogniti a V. S., e al dotto mondo. Non si è mai trovato il minimo paralogismo, e solamente si è fatta qualche difficoltà sopra i termini, dei quali alle volte mi valgo, diversi dal comune linguaggio, ma sempre spiegati. In tal senso possono darsi nel mio trattato paralogismi di parole senza che vi siano nelle cose, e ciò rispetto al linguaggio comune de' matematici: non mai rispetto al mio linguaggio, insomma intoppo di ordine, non di sostanza. Ma l'intoppo sostanziale è questo. Ella vedrà sì nel trattato premesso per l'intelligenza del libro, sì nel secondo e terzo capitolo (tutto genere dimostrativo) che io mi valgo del numero comune aritmetico inteso, e dimostrato in tutt'altra significazione, che nella comune, in forza di cui, non solo si denomina qualunque linea irrazionale, ma di più si analizza: riducendola al principio primo, e a quella ragione a priori, da cui procede. Indi si scopre chiaramente esservi una scienza dimostrativa finora incognita, inseparabile dall'armonico sistema, e dipendente da un principio di maggior genere di quello sieno i principii noti comuni. V. S. Ill.ma esamini a tutto rigore quanto qui le confido riportandolo al mio libro. Se trova che così sia, s'immagini il rumore e contrasto de' matematici di spirito debole troppo affrontati, che da un miserabile suonator di violino gli siano posti sotto gli occhi i principj di questa scienza <sup>2)</sup>. E' vero, che nel ceto veramente insigne di tali persone, si trovano

<sup>1)</sup> Si veda nel *Carteggio inedito del P. Giambattista Martini coi più celebri musicisti del suo tempo* (Bologna, Zanichelli, 1888, a cura di F. Parisini) la lettera del 12 Marzo 1751 (pag. 333) con la quale accompagna il Trattato al celebre P. Martini, pregandolo di comunicarlo per l'esame anche al Dr. Balbi e al P. Riccati. I due primi hanno continuato ad esaminare l'opera, per quanto dalle lettere contenute nel Carteggio, fino al Dicembre 1752.

<sup>2)</sup> Questo pensiero, in cui taluno potrebbe credere si nasconda una segreta compiacenza, è indice al contrario di sincera modestia; e dai molti passi delle sue lettere i quali comproverebbero il mio asserto, riferisco questi due significativi: (Carteggio Martini p. 336) «Ma se Iddio per sua maggior gloria vuol adoprare una mascella d'Asino (e sou io) per confonder la superbia altrui, temeremo forse che la mascella d'Asino non faccia l'effetto propostosi da Dio? Questa è la verità del caso presente». — (ibid. p. 338) «Animo dunque nel Signore, per qualunque cosa occorra, perchè questa che si tratta, non è opra mia (io sono un asino, e un peccatore) è di Dio, che infirma Mundi eligit, ut fortia confundat».

anche spiriti forti, e amatori del vero; ma Ella sa meglio di me esser questi i pochissimi, non i molti. Tuttavia se i pochi saranno persuasi, la cosa avrà ottimo fine, e si aggiungerà alle altre scienze matematiche ancor questa, che finalmente gli fa onore, e può molto avanzarsi con tempo, e studio. Fatto è, che sebben per secoli sia stata trattata l'armonia da matematici insigni, non si è mai avuto scienza di armonia, ed era impossibile l'averla, perchè mancava il più. Ma che questo più sia pubblicato da un suonator di violino, è intoppo di peso infinito. A ragguaglio ho bisogno di difesa e di appoggio, ed ella mio carissimo Padrone, e per me interessato pensi seriamente a proteggermi. Le unillo i miei profondissimi rispetti, come faccio alla Ill.ma di Lei Consorte, e sempre più mi rassegno ecc.

Quattro mesi dopo metteva di nuovo a cuore del Carli i suoi interessi:

Padova 18 Ottobre 1754

Chi fa grazia, e carità, non la fa mai tardi. Anzi son doppiamente obbligato a V. S. Ill.ma, che tra le cose sue gravi, e importanti non perde di vista questa mia che per altro sempre più le raccomando. Se l'esito delle copie non succede con tutta affatto la sollecitudine, nulla importa, e il mio bisogno non è sì stretto. Basta che succeda innanzi l'anno nuovo, se così è possibile. Intanto se o V. S. Ill.ma o altri simili a V. S. Ill.ma trovano opposizioni o difficoltà nel mio sistema mi si faccia il favore di comunicarmelo schiettamente. Ciò importa molto rispetto alla direzione qui stabilita per conchiuder una volta per sempre sopra tal materia sin' ora o incognita, o sfortunata. Le unillo i miei profondissimi ossequi, e cordialissimi ringraziamenti e sempre più mi rassegno ecc.

Come s'è visto, è specialmente il giudizio dei dotti che gli preme assai; ancora nell'agosto dell'anno seguente ritorna sull'argomento, ch'era anche il suo tormento.

Padova 16 Agosto 1755.

Dall' Ill.mo Sig.r Ippolito<sup>1)</sup> mi fu già da tempo notificato quanto V. S. Ill.ma gli scrisse de' miei libri, e mi furono consegnate lire ventinove, e mezza de' quattro venduti. In esecuzione del di lei comando di assegnar costì persona, a cui consegnar il residuo non vendibile, sarà ben consegnato al Sig.r Gio. B.a Manganoni, che o verrà o manderà a riceverlo per ordine del S.r Marchese Pozzobonelli di Padova. Ma il residuo è di libri sette non di otto perchè uno è per V. S. Ill.ma, e mi par impossibile di non averglielo scritto nella mia prima, in cui la supplicai del favore di riceverli, e di esitarli, perchè così ho fatto con tutti i miei Padroni da me supplicati dello stesso favore. La ringrazio intanto dell'incomodo fin qui avuto, e benignamente sofferto. Ardisco di supplicarla ulteriormente di nuovo favore, ed è di trovar in coteste parti persona dotta,

<sup>1)</sup> Il già noto Ippolito Bertolani.

che cordialmente s' interessi nell' esame del primo, secondo, e terzo capitolo, in cui vi è poca musica, e molta fisica, e matematica. Vi è costì madama Agnesi, in Pavia il Padre Rondinelli<sup>1)</sup>. V. S. Ill.ma distinta per grado e dottrina appresso tali persone può tutto se vuole; ed io cerco il vero di cuore: prontissimo a ritrattarmi pubblicamente quando sia che m' illumini e convinca. Contribuisea V. S. Ill.ma quanto può al desiderio di un uomo onesto in una materia scientifica abbastanza importante, e fin qui assai oscura, e perciò poco o nulla intesa. Da ciò non le può venire se non gloria, e onore, e nulla arrischia certamente rispetto ad un uomo, che cerca il vero. Le umilio i miei ossequiosissimi rispetti, e sempre più mi rassegno, ecc.

Questo, l'ultimo documento della loro amicizia vivente il Tartini; dodici anni dopo la sua morte, nel 1782, Gianrinaldo Carli ne rievocava affettuosamente la memoria nella lettera al fratello Stefano, della quale in principio ho riportato il brano più significativo.

**Baccio Ziliotto**



## NOVA MONTIANA

(Continuazione; A. II 192)

II Frattanto era comparso anche il più volte nominato *Saggio di poesie*<sup>2)</sup>, che doveva essere la prima battaglia campale del Monti<sup>3)</sup>. Il quale, nel disporre strategicamente le proprie forze, non aveva avuto bisogno di consigli. Poiché anche altri si erano 'esibiti spontaneamente di farne parlare i giornali', chiese al Vannetti, che ne stendesse un estratto per il *Giornale Enciclopedico* di Vicenza, e, come amico del Tira-

<sup>1)</sup> La prima è Gaetana Agnesi, che non ha bisogno di note; del Rondinelli non ho saputo trovar notizia.

<sup>2)</sup> Livorno, dai torchi dell' Enciclopedia, 1779.

<sup>3)</sup> Cfr. lett. Roma, 15 magg. 1779; Roma, 20 giug. 1779; Roma, 30 giug. 1779; [Roma], 30 lug. 1779, al V., *Bert.-Mazz.* I.

boschi, facesse 'aggiungere qualche cosa nel Giornale di Modena, che in Roma conta molto' <sup>1)</sup>.

Nel libro, delle sette prose intercalate alle poesie, una, sulla lirica erotica, premessa a due elegie, era indirizzata al Vannetti <sup>2)</sup>. Tra non poche smorfie cortigianesche, il Monti gli presagiva la celebrità ancor prima de' trent'anni, e, per giustificare la dedica, lo fingeva innamorato 'della signora Bettina' <sup>3)</sup>, fino a non sapersi staccare un momento (egli stava a Rovereto) dal fianco di lei, che stava a Vicenza e non ebbe mai, probabilmente, il bene di vedere in persona il suo presunto amante!

C'era, comunque, da sentirsene lusingati <sup>4)</sup>. Anzi tutto il Vannetti scrisse la recensione per il *Giornale* di Vicenza <sup>5)</sup>. 'Il Sig. Ab. Monti', vi si diceva, dopo un accurato e amoroso sommario del libro, 'ha tutte le qualità per essere un gran Poeta, ed un Genio: fecondità nel trovare, forza nello immaginare, felicità nello esprimere, armonia nel verseggiare, e un vivissimo sentimento, ed un pronto entusiasmo. Noi desideriamo, ch'egli continui ad amare, e a meditare gli esemplari ed Ebraici e Latini; gli Ebraici per iscegliere argomenti sempre grandi, e degni del suo meraviglioso ingegno, i Latini per temprare la fierezza Orientale colla giustezza, e delicatezza, che richiede il gusto della nostra Poesia'.

<sup>1)</sup> Lett. Roma, 7 ag. 1779, al V. ibid. In lett. Roma, 12 ag. 1779, ibid. gli ripeteva la raccomandazione per il *Giornale* di Modena e gli suggeriva pensieri per l'estratto; tardando il V. a rispondere, gli faceva muovere premure in lett. [Roma], 24 ag. [1779], ibid.

<sup>2)</sup> È la dedicat. III, pp. 65-73; le due elegie: 'Or son pur solo, e in queste selve amiche', pp. 74-87, e 'Io vivo? io spiro ancora? e le dolenti', pp. 88-94.

<sup>3)</sup> Elisabetta Caminer-Turra (1751-96) di Venezia.

<sup>4)</sup> Per le lodi private del V. al *Saggio*, cfr. lett. Roma, 3 sett. 1779, al V., *Bert.-Mazz.* I.

<sup>5)</sup> Genn. 17-9, T. I, 103; con la firma: E. S. — Il M. avrebbe voluto stampata in fine alla recensione *La Prosopopea di Pericle*, cfr. lett. [Roma, sett. 1779] e [Roma], 24 ag. [1779], *Bert.-Mazz.* I. — Al *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 293-94, la recens. del *Giornale* vicentino sfuggì. — Pochi giorni prima ch'essa comparisse, il Vann. avea presentato il *Saggio* a un'adunanza degli *Agiali*: 'Omnino poeta [il Monti] est ejusmodi, ut neminem ei in lyricis, hoc quidem tempore, anteponam'; si lagnava però fortemente della finzione usata dall' amico nel farlo credere 'puellae, nescio ejus, amore captum'; cfr. *Sermones habiti a Clem. Vannettio apud sodales litterarios Roboretanos* ecc. Ticini, Jos. Bolzanus, A. MDCCXCII, VII, 3, rispettiv. *Op.*, VII, 275, VI. Cal. Jan. MDCCLXXIX.

Il Monti accolse con piacere queste pubbliche lodi avute dall' amico . . . in acconto.

Roma il primo di Aprile dell' 80<sup>1)</sup>.

Rallegratevi meco. Sono stato a fare i Santi Esercizj, e mi sono convertito in lacrimis, et in amaritudine. In mezzo però ai sacri silenzi del mio ritiro ho avuto qualche congresso colle Muse, non con quelle del Parnaso, ma con quelle del Giordano, vale a dire in termini naturali ho scritto delle Ottave per la Passione<sup>2)</sup> da recitarsi in Arcadia. Ve le trasmetto, e ne attendo il vostro giudizio.

Il vostro Articletto sul mio libro e per me onorificentissimo, e non contento di ringraziarne Voi che l' avete fatto, vorrei poter ringraziarne anche la Signora Bettina Camminer, che l' ha pubblicato. Avvisatemi che indirizzo io debba tenere per scriverle. Voglio aprir carteggio seco lei per aver il comodo di parteciparle, quando mi capita, qualche aneddoto che meriti luogo nel suo giornale. Crederei di non far cosa che fosse di suo dispiacere.

La vostra Epistola a Malfatti<sup>3)</sup> è bella, più bella dell' altra scritta a Zorzi<sup>4)</sup>, ma men bella di quella scritta a me. Per altro è più condita di belle moralità. Ma discorrendo sul sodo sapete mo Voi che in Parnaso voi cominciate a darmi della gelosia? Io mi lusingava di esservi qualche poco superiore in versi, giacchè voi superate me infinitamente in prosa, e in tutt' altro: ma corpo d' un diavolo Voi mi fate trasecolare. Se questi vostri versi sono il frutto delle ore disoccupate, che sarà se cominciate a

<sup>1)</sup> Anche di questa e delle seguenti lettere esiste l' autografo presso la *Biblioteca Civica* di Rovereto. La I, II, IV-XI, hanno l' indirizzo: *Roveredo o Mantova per Roveredo*; la VII ne manca affatto.

<sup>2)</sup> Son quelle che inc. 'Qui stette, qui superbo alzò la fronte', *Resnati*, I, 259, assegnate falsamente al 177... in *Carducci*, Le poesie liriche di V. Monti, Firenze, 1858, p. 218. Il M. le avea recitate in Arcadia ai 24 marzo (venerdì santo) 1780, cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 329. Il V. fece su di esse delle riflessioni (proponendo verosimilmente correzioni e mutamenti), di cui il M. dichiarava d' approfittare in parte per la prossima stampa delle ottave nel T. XIV d' Arcadia, dedicato al Duca di Ceri; cfr. lett. Roma, 22 apr. 1780, al V., *Bert.-Mazz.* I.

<sup>3)</sup> *Epistola di Cimone Doriano* [il Vannetti] *ad un celebre Professore d' Italia*; inc. 'Afidio, quel, ch' ora da te mi giunge'; inserita in *Giorn. Encicl.*, febr. 1780, T. II, 70; riprod. in *C. F.*, Op. VI, 201. — Gian Francesco Malfatti (n. Ala 1731, m. Ferrara 1807), studiò a Trento, a Verona, a Bologna; insegnò matematica sublime all' Università di Ferrara. Scrisse: *In aequationibus quarti gradus*, Ferrara, 1757; *De aequationibus quadrato-cubicis*, Siena, 1771; *Trattato della Curva Cassiniana*, Pavia, s. a. cfr. sui suoi lavori *G. Biadego*, in 'Bollett. di bibliogr. e di stor. delle scienze matem. e fis.', Roma, 1876, lug.-ag., T. IX.

<sup>4)</sup> *Epistola di Cimone Doriano ad Aless. Zorzi, Capo della Nuova Enciclop. Ital.*, che si stampa in Siena; inc. 'No, non è ver, che a te negata Apollo'; inserita in *Giorn. Encicl.*, lug. 1779, T. VII, 3.

consacrar alle Muse la metà dei vostri pensieri? Oh povero me! oh povera la mia gloria poetica! Concludiamo, che Voi siete meraviglioso in tutto. Avete tutta la ragione se mi fate da Maestro nella seconda vostra Epistola, che sto attendendo con impazienza.

Perchè non abbia a patire la vostra modestia nell' estratto del vostro Elogio Zorziano ho acconsentito che il Conte Masi <sup>1)</sup> amico sviscerato del nostro Defonto, e ottimo conoscitore delle grazie della lingua latina assai più di quello che io lo sia, ho, dico, acconsentito alle istanze del medesimo per l'estensione di questo Articolo a patto però che io ne sia pienamente soddisfatto non già per la vostra gloria e quella di Zorzi, che l'una e l'altra vi starà bene, ma per alcune mie particolari critiche riflessioni che io penso d'inserirvi. Circa poi al giudizio di questi letterati Voi avrete lettera dall' Abate Labarthe. Da Visconti no, che egli è sì pigro, che non iscriverebbe nemmeno alla Santissima Trinità. Quanto egli è nemico dello scrivere, altrettanto è affamato e divoratore nel leggere. Siate certo ch' egli ha lodato il vostro libro più di quel ch' abbia saputo far io. Non so se Taruffi avrà campo di scrivervi, ma in poche parole le vostre eleganze, e quelle di Zorzi hanno superato la sua mirabile incontentabilità. Ne ha fatto il paragone con quelle di Zanotti <sup>2)</sup> morto.

Il Ritratto di Zorzi <sup>3)</sup> non rassomiglia per nulla all' Originale. Spiacemi di sentire che Malfatti stia di cattivo umore con Voi. Forse la perdita di Zorzi lo avrà troppo sconcertato. Diversamente è impossibile ch' egli non vi ami, come prima. E in verità chi non vi amerebbe?

Per molte ragioni, e per molti riguardi è convenuto che io lasci a mezza via il mio Capitolo per Minzoni. Gli animi Romani sono troppo sconvolti contro di lui. Egli ha il vanto di aver equilibrata tutta Roma in due partiti formidabili, e di aver il più forte, e il più numeroso a suo

<sup>1)</sup> Ai 22 apr. 1780 (lett. da Roma al V., *Bert.-Mazz.* I) questo Masi aveva già finito l' estratto, 'un po' lunghetto', ma 'scritto con sapore di lingua e di critica', che sarebbe stato raccomandato, per l' inserzione nelle *Effemer. letter.*, all' abate Amaduzzi, poichè questi sembrava riconciliato col Monti. — Non so in che relazione stia il nostro Masi col conte Cosimo Masi Panini, per la cui elezione a Giudice de' Savi in Ferrara il M. avea composto nel 1773 il sonetto 'Questo seggio, signore, ai merti tuoi', *Resnati*, III, append. p. 4.

<sup>2)</sup> Francesco Maria Zanotti (n. Bologna 1692, m. 1777), filosofo, scienziato, letterato. Ebbe cattedra di filosofia in patria e fu gran parte dell' Istituto delle scienze; pregiato specialmente come popolarizzatore di scienze. Notevoli: *Poesie volgari e latine*, Bologna, 1757; *De viribus centralibus*, ib. 1762; *Dell' arte poetica*, ib. 1768; *Filosofia morale*, ib. 1774.

<sup>3)</sup> È il ritratto premesso al *Commentarius* più volte cit. Il Vann. l' avea copiato a lapis da un dipinto ad olio, che gl' avea mandato lo Zorzi stesso nel 1777; sulla copia del V. fu condotta l' incisione in rame del Galli, che servi per l' edizione. Il ritratto non parve somigliante nemmeno al Malfatti; ma i difetti c' erano già nel dipinto ad olio. Cfr. *C. T. Postinger*, Clem. Vann. cultore delle belle arti, Rovereto, Tomasi, 1895, pp. 75-79.

favore. Per altro non può negarsi che la parte favorevole e la contraria non siano ambedue animate da un gran Fanatismo. Io che mi credo esente da questo, dico che Minzoni è un ingegno divino, ma non senza i suoi difetti. Questi difetti però indosso a lui pare che perdano la loro qualità, e acquistino una tinta di virtù. In fondo alle Ottave trascrivo un Sonetto in lode del medesimo<sup>1)</sup>, Sonetto che ha concitata [la] bile di tutti i suoi Fraticelli nemici, giacchè questi formano il corpo più universale de' suoi malevoli. Ama me, et vale.

P. S. Ho mandate sei copie del vostro libro a Faenza, ove troveranno presto il Compratore.

Il Vostro Affezionatissimo Amico Monti<sup>2)</sup>.

III Dopo, venne l'articolo per il *Giornale* di Modena. Il Vannetti vi lavorò con tanto ardore da mettere in pericolo la sua stessa salute<sup>3)</sup>. Da eccessiva prolissità lo dissuadeva il Monti<sup>4)</sup>, al quale però, in fondo, lo zelo dell'amico non dovea dispiacere<sup>5)</sup>.

Finalmente, anche l'estratto modenese usciva<sup>6)</sup>: lungo, intonato da un *habemus pontificem*, ch'è motivo dominante di tutta la prosa, faceva una diligentissima analisi del *Saggio*, discutendone a parte a parte pregi e difetti, e, pure tra il vischio de' complimenti, pure tra la congerie de' pensieri suggeriti dal Monti e ripetuti dal Vannetti pedantescaemente, sapeva giungere a un giudizio complessivo dell'opera, che la critica storica moderna non ha il diritto di trascurare. Il poeta, vi si diceva, avea saputo accoppiare il gusto nazionale al

<sup>1)</sup> Non saprei indicarlo, nè so, se fu mai pubblicato. Del resto il 'sonetto ben addatto alla mesta cerimonia', che il Monti recitò in Arcadia 11 magg. 1780, in fine alla commemorazione del Menghs fatta dall'Amaduzzi, poteva anche non essere sul Menghs, ed essere invece quello sul Minzoni; cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 329. — Due sonetti per un 'predicatore', ne' quali si parla d'*invidia* e di una maligna *garrula turba*, pubblicò G. Mazzoni, Sonetti ined. di V. Monti, in 'Nuova Antol.', 16 magg. 1888, pp. 202-03, ma sembrano composti prima che il M. venisse a Roma.

<sup>2)</sup> La lettera che segue immediatamente a questa è in *Bert.-Mazz.* I, Roma, 22 apr. 1780.

<sup>3)</sup> Lett. [Roma, sett. 1779] al V., *Bert.-Mazz.* I; frattanto usciva la recens. delle *Novelle florentine*, cfr. lett. Roma, 19 nov. 1779, al V., *ibid.*, pure non considerata dal *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 293-94, che cita soltanto quella delle *Effem. letter.* di Roma e quella del *Giornale* di Modena.

<sup>4)</sup> Lett. Roma, 12 dic. 1779, al V., *Bert.-Mazz.* I.

<sup>5)</sup> Lett. Roma, il gior. di nat. 1779, al V., *ibid.*

<sup>6)</sup> *Continuaz. del Nuovo Giorn. de' Letter. d'Italia*, Modena, (Soc. Tipogr., 1780, T. XIX, 156-212; anonimo. Anche il *Vicchi*, l. c., come il Bertana, ignorò che l'autore ne fosse il Vann.

forestiere, la moderazione all'ardimento, la natura alla magnificenza'. 'Noi non loderemo certamente nè i francesismi, che appannan talora il fiore delle sue prose, nè la soverchia sua divozione per gli Epici Settentrionali; e vorremmo altresì, che nelle poesie non solo trattasse in maggior copia di rilevanti, e sublimi materie, per cui ha vera chiamata; ma si guardasse eziandio da certe negligenze ne' versi, che siccome a luogo son belle, e felici, così altrove fan mala prova; e infrenasse qualche volta il troppo fervido ingegno. Ma dopo tutto ciò noi dobbiam confessare, che questi difetti, che derivano appunto da abbondanza d'ingegno, sono di tal natura, che e nell'età giovanile vogliansi piuttosto desiderar, che riprendere, e nella più ferma si cambiano di leggieri in altrettante virtù. Il severo Boileau seppe conoscere nell'autore de' *fratelli nemici*, l'autor di *Britannico*, e dal *Rinaldo* del Tasso poté l'Italia sperare di veder la *Gerusalemme*'.

Dell'estratto modenese il Monti fu contento sì e no: al Tiraboschi scriveva, che il Vannetti non era stato inesorabile quanto avrebbe dovuto e che avea caricate le lodi; trovava però il tutto 'scritto magistralmente e con infinita eleganza' <sup>1)</sup>. Nello stesso giorno al Vannetti:

*Roma 6 Maggio 1780.*

*Amico Carissimo.* — Per cagion vostra ho trovato che dire coll'Abate Serassi sul proposito del vostro libro. Questo bilingue idolatra di tutte le merde del Cinquecento, e dei periodi che mai non finiscono, non trova cosa che gli piaccia nelle lettere di Zorzi. La sua precisione francese, e Alambertiana gli dispiace, e non considera Zorzi che per uomo superficiale. Voi, secondo Serassi, avete malamente spese le vostre fatiche in far l'elogio di uno che vi è infinitamente inferiore. Vedete bene che una razza simile di giudizio meritava quattro parole di risposta. Gli ho dunque cantato ancor io il mio parere, e l'ho terminato con dirgli, o che esso non aveva ben letto le lettere di Zorzi, o che aveva avuta la disgrazia di non capirle. La disputa fu lunga, ed occupò tutto il tempo di una deliziosa passeggiata, che facemmo con tutto il corpo degli Accademici Occulti <sup>2)</sup> ad un Casino di Campagna del Duca di Ceri, ove si celebrò con un pranzo sontuoso il primo giorno di Maggio. Ora osservate un poco quanto

<sup>1)</sup> Lett. Roma, 6 magg. 1780, a Girol. Tiraboschi, *Bert.-Mazz.* II; cfr. anche lett. [1779] allo stesso, *ibid.* p. 449.

<sup>2)</sup> Una delle tante Accademie (Arcadia, Aborigeni, Quirini, Forti ecc.), che *florivano* allora a Roma, e alla quale apparteneva anche il Vann. Cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 137-38.

delicato era l'impegno! L'Abate Taruffi, che la mattina aveva meco riletta tutta la terza, e la quarta lettera, se non approvava le obiezioni di Zorzi circa la lingua latina, almeno seppe in lui riconoscere l'uomo grande che le faceva. Non è questa la prima volta che io mi sono letterariamente azzuffato coll'Abate Serassi. Il Tasso, e l'Ariosto più di una volta ci hanno fatto disputar acutamente. Io gli perdono tutte le bestemmie che per il passato ha vomitato contro l'Ariosto che egli non ha mai letto, ma non gli posso perdonare il poco conto che egli fa di un uomo qual era Zorzi, molto meno poi gli perdono il pericolo in cui egli mi ha messo di dir male di Voi per vendicare l'Amico estinto. Finisco questo Anecdoto con dirvi che Taruffi vi saluta, e che vi ama, vi stima, e vi loda moltissimo. Non sa persuadersi che la vostra età sia così fresca, e che circa sei anni fa abbiate saputo rintuzzar così bene la tracotanza di Serrano in quel vostro Libretto contro Marziale. Se gli mandarete una Copia della vostra seconda Epistola gli farete una cosa di suo sommo piacere, molto più se accompagnerete il vostro donativo con una breve lettera latina.

Stupisco come non abbiate ricevuta lettera da Labarthe. Egli forse non avrà avuta l'avvertenza di farne la consegna alla Posta, o forse ancora non vi ha scritto. Egli non è l'uomo il più disoccupato. Ha sopra le spalle due Segreterie, che l'ammazzano quella di Polonia, e quella di Baviera.

Dimani, o post dimani consegnerò all'Abate Valdamrini<sup>1)</sup> trenta paoli ricavati dalla vendita di dieci copie del vostro Libro. Il denaro dovrebbe essere di più, ma io metto a vostro conto le legature che è convenuto farvi per presentarle al Duca di Ceri, a Boschi, a Visconti, a Taruffi ecc.

L'altro giorno trovai sul mio tavolino dodici copie dell'Estratto di Modena. Lo divorai subito. Ad onta di un gran capitale di amor proprio che mi predomina mi sono vergognato delle lodi che mi profondete. Io tralascio che è scritto eccellentemente, e da par vostro, osservo solo che qualche volta voi avete servito alla vostra erudizione più che ai miei versi. Ho notato ancora che in quei medesimi passi de' miei componimenti che voi citate, avete qualche volta soppresso dei versi che possono meritar della critica. Questo si chiama sacrificare la nuda verità all'amicizia. Caro Vannetti, abbiate pazienza, voi avete tradito l'ufficio di rigoroso Censore quale io vi pregai di essere. Gli ultimi periodi del vostro Estratto non bastano per medicare la soverchia profusione delle vostre lodi. Un Mese dopo che il mio Libro era uscito, la vostra Analisi mi sarebbe parsa assai giusta. Allora il fervore delle idee riscaldate da quella vanità che è sì comune ad un autore che stampa, non mi avrebbe permesso di riflettere che il mio libro conteneva delle cose mediocri. Adesso che questo Libro mi comparisce quello che è, non posso compiacermi come vorrei di una Analisi così parziale. Che dirà Bettinelli<sup>2)</sup>? Egli è cieco se non

<sup>1)</sup> Ignoro chi sia quest' ab. Valdamrini (o Valdarmini?), che s'incaricava da Roma delle spedizioni di denaro al Vann. — Il Pietro Paolo Valdambrini, Affittuario Camerale, non abate, cit. in *Vicchi*, dec. 1781-90, p. 61 non pare il nostro.

<sup>2)</sup> Il noto Saverio Bettinelli (n. Mantova 1718, m. 1808), col quale

vi biasima. Con tutto ciò voi avete notate delle cose le quali mi sforzano a perdonarvi, e certi passi da voi considerati, della bellezza dei quali io sono sempre stato persuaso mi tentano quasi di credere che come non vi siete ingannato in questi, non vi siate ingannato neppure nel resto. Per esempio nel primo Capitolo<sup>1)</sup> quel fermento d'idee che mi cagiona la Solitudine, quella riflessione *Forse un tempo segnar ecc.* e specialmente quella voltata secca contro di Amore. Così pure quell'*Ah fuggi ah fuggi*. Ma molto più quel riflesso sopra di me nell'atto d'invitare la morte. Dico lo stesso di varie altre cose osservate negli altri capitoli, nei quali per altro avreste potuto esercitare un poco la Critica, e con ragione. Nella prima Elegia<sup>2)</sup> è vero verissimo che in quei terzetti nei quali risolvo di morire, e mi vo consolando colla memoria delle lodi che mi hanno guadagnato i versi, e dell'ingegno ecc. è verissimo, dico, che in tutto quello squarcio io ebbi di mira le parole di Didone. Nel resto è mero accidente se qualche volta mi combino coi pensieri di Ovidio, e Propertio. Assicuratevi che quando l'anima è veramente riscaldata non può nè ha bisogno d'improntare gli altrui pensieri. Quanto però non vi sono io obbligato per avermi fatto riflettere che in realtà qualche volta io ho superato il calore di quei sommi poeti! Ma che dico? Io vi sono obbligato di quasi tutta la mia riputazione. Questi sono i vostri demeriti. È egli difficile che io non vi assolvà? o per meglio dire sarà egli così facile che io trovi termini corrispondenti per ringraziarvi? Racine, che voi citate in fine dell'estratto, mi ha messo in testa un pensiero che voglio confidarvi. Voi sapete che quel povero galantuomo non avrebbe riscossa in Parigi tutta quella lode e stima che gli era dovuta se l'autorità del gran Boileau non l'avesse sostenuto, e difeso dalle arrabbiate critiche de' suoi nemici. Voi avete tutte le qualità tutto il carattere di Boileau; dio voglia, che io possa acquistar quello di Racine, giacchè per nemici non gliela cedo. Ecco il pensiero che vi diceva. È ridicolo, ma chi sa che un giorno io e Voi non ci abbiamo a compiacere di averlo riflettuto? Voi vedrete che non sarà tanto disprezzabile quando vi manderò il Dramma<sup>3)</sup>, di cui credo

il V. ebbe lunga relazione. Al V. il M. suggeriva di mandare, per lui, una copia del *Saggio* al Bettinelli, essendosene egli trattenuto per 'la troppa venerazione'; lett. Roma, 19 nov. 1779, *Bert.-Mazz.* I. Non era vero dunque 'l'alto disprezzo', in cui, più tardi, il M. diceva di aver 'sempre tenuto le . . . poetiche diarree e le . . . critiche immondezze, colle quali (*il Bettinelli*) ha contaminato per cinquanta e più anni l'Italia'; lett. a Reginaldo Ansidei, Roma, 18 sett. 1793, *ibid.*

<sup>1)</sup> L' 'Entusiasmo melanconico', *Resnati*, I, 196.

<sup>2)</sup> Inc. 'Or son pur solo' ecc. *ibid.* p. 224.

<sup>3)</sup> Quale sarà stato questo Dramma, che il M. nomina così spesso anche nelle lettere seguenti, attorno al quale lavorava tanto e da cui s'attendeva tanto onore? Un 'mezzo Dramma . . . per la ricuperata salute di S. E. R. Mons. Spinelli Governatore di Roma' prometteva già nella dedicatoria (VII<sup>a</sup> del *Saggio*, cfr. *Resnati*, VI, 490) al Metastasio; di un 'Dramma . . . serio' parlava a Franc. Albergati in lett. Roma, 8 del 1780, *Resnati*, VI, 32. Cfr. poi *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 320-23. — Non sarebbe

avervi scritto un'altra volta. Vi accludo una lettera che tempo fa ricevetti da Ferri, e che mi sono sempre dimenticato di trasmettervi. In questo stesso corso di posta scrivo alla Camminer, e a Tiraboschi.

IV Di speciale introduzione non abbisogna la lettera seguente :

Roma 20 Maggio 1780.

L'Abate Taruffi avendo dato il vostro libro a Monsignor Bonamici <sup>1)</sup>, e a Monsignor Stay <sup>2)</sup> l'uno e l'altro hanno desiderato di averne copia, e all'uno, e all'altro io l'ho fatta presentare in nome vostro. Il dono non poteva essere più grato per essi, nè più ampia per voi le lodi delle quali essi vi hanno fatto un giusto tributo. Io poi non poteva ricavarne una maggior soddisfazione in veder magnificato il vostro nome. È convenuto dar qualche dilazione alla stampa dell'Estratto, perchè il Conte Masi non contento del primo suo lavoro ha voluto rimpastarlo, o per meglio dire storpiarlo. Occuperà tre porzioni di Efemeridi, e sabato venturo, se Amaduzzi <sup>3)</sup> non mi canzona, dovrebbe cominciarsi. Egli non ha ancora avuto tempo di leggere del vostro libro altro che il Commentario, quale non sembra che gli sia dispiaciuto. Certamente che ne loda lo

però il caso, da quest'ultime parole all'Albergati, e da quelle, relative al Dramma, che si trovano nella lettera seguente (20 magg. 1780 al V.), di pensare non a una cantata drammatica, sibbene o a una tragedia sul far dell'*Aristodemo* o a un dramma lacrimoso (cfr. la citaz. dell' 'autor della *Giulia*', in dedicat. al Metastasio, *Resnati*, VI, 489)? — Quando il M. abbia scritto del dramma al V., prima della nostra lettera, ignoro; non n'è sicuro però lo stesso M. In fine alle sue *Riflessioni in risposta alle Postille Vannettiane*, di cui toccheremo più avanti, il M. diceva: 'io sono oppresso dalla revisione del mio Dramma, il quale deve andar a Napoli quanto prima'. Qualche studioso de' teatri di Napoli ne sa niente?

<sup>1)</sup> Filippo Bonamici (n. Lucca 1705, m. 30 nov. 1780), fu agente della repubblica di Lucca presso la Santa Sede e Segretario de' Brevi: scrisse versi e prose, in latino e in italiano: *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, 1753, e *Opera omnia*, unite a quelle di suo fratello Castruccio, Lucca, 1784.

<sup>2)</sup> Benedetto Stay (n. Ragusa 1714, m. Roma 1801), noto per aver messo in versi latini il sistema di Descartes e di Newton, prendendo Lucrezio a modello: *Philosophiae versibus traditae lib. VI*, Venezia, 1744; *Philosophiae recentioris lib. X*, Roma, 1755-92. Si fece prete a Roma, ove insegnò storia ed eloquenza alla Sapienza, e fu primo segretario de' brevi, consultore dell'Indice, datario della Penitenzieria ecc.

<sup>3)</sup> Gian Cristofano Amaduzzi (n. Savignano 1742, m. 1792), professore, dal 1769, di lingua e letterat. greca alla Sapienza; dal 1770 soprainendente della stamperia della Congregazione di Propaganda. Scrisse di antichità classiche e medievali, elogi, discorsi: *Anecdota litteraria*, 1773-80; *Sul fine, ed utilità delle accademie*, 1777; *La filosofia alleata della religione*, 1778; *Dell' indole della verità e delle opinioni*, 1786, ecc.

stile, ma siccome egli forse aspettavasi la vita di un Neutono, di un Galileo, e non mai quella di un Filosofo privato, che non ancora, per così dire, aveva cominciato a sparger la luce de' suoi talenti, e del suo ingegno, così, per quanto m'è parso, egli non è persuaso che l'estinto Amico nostro meritasse un sì affezionato, e splendido lodatore. Questa ridicola albagia di pensare non vi fa ella stomaco? Aspetterò che abbia letto le lettere di Zorzi (cosa che veramente non può fare adesso perchè in realtà è occupato nella pubblicazione di un libretto sopra Raffaello Mengh<sup>1)</sup>) e allora sentirò fin dove giunga la sua filosofica petulanza. Con Pessuti<sup>2)</sup> non ho parlato, nè lo conosco. Ma egli è certamente miglior giudice di Amaduzzi.

Non parliam più dell'Estratto. Egli a quest'ora mi ha fruttato troppe amarezze. Ha creata l'invidia, le ha poste le armi in mano, ed io ne risento la pena.

Sarò molto contento che il mio Dramma si abbandoni alla Censura del Signor Abate Bettinelli. O io ho la benda sopra gli occhi, o i miei amici mi adulano dal primo fino all'ultimo, o questo Dramma assolutamente è qualche cosa di buono. Quello che è certo si è che i miei occhi sono stati fedeli testimonj del pallore che ho sparso sopra più di una gota in leggendolo, e delle lagrime che qualche pietosa donna non ha saputo contenere. Io mi sono studiato di unire in questo componimento due cose insieme, e incatenarle una coll'altra, tenerezza e terrore.

Il vostro Epistolio al Signor Todeschi<sup>3)</sup> è oraziano da capo a piedi, specialmente nell'ultimo. Quel *pollo che amori e zuffe meditata indarno* mi piace più del torello di Orazio. I primi versi però non mi piacciono un zero, specialmente quella copulazione di verso e *insiem la lode* ecc.

A Ferri manderò tutto quel che mi sognate nella vostra.

Con Serassi non si è fatta parola della passata controversia. Egli ha poca stima dei filosofi, io ne ho poca dei pedanti: tutti e due però mostriamo di essere amici, ma egli più di me perchè conosce che io non

<sup>1)</sup> Il libretto era forse un'ulteriore elorazione dell'*elogio*, che l'Amaduzzi aveva recitato nell'adunanza arcadica II magg. 1780, destinata appositamente alla commemorazione del Menghs (cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 329) e che fu pubblicato difatti a Roma, 1780. Antonio Raffaele Mengs (n. Aussig 1728, m. Roma 1779) fu il celebre pittore, che dimorò a lungo e ripetutamente a Roma.

<sup>2)</sup> Gioacchino Pessuti, celebre matematico, che fece un discorso sull'*Aristodemo* del M., pubblicato nella VI ediz. Roma, G. Puccinelli, 1787. Era 'estensore' delle *Effemer. letter.* di Roma, lett. Roma, 22 apr. 1789, al V., *Bert.-Mazz.* I, e dell'*Autologia*, cfr. *Vicchi*, dec. 1781-90, p. 242.

<sup>3)</sup> Non saprei indicare, per ora, dove io abbia letto questa poesia, in isciolti, mi pare, e inedita, a Giambattista Todeschi, roveretano, accademico *Agiato* (inscr. 1751), scrittore di versi e di prose insignificanti. Cfr. *Ferd. Pasini*, Un cronista ecc. cit. pp. 31-32 e *S. Pedrotti*, Il barone G. B. Todeschi e l'invasione francese a Rovereto del 1796, e Un capitolo di storia roveretana, in 'Atti d. Accad. d. Agiati', Rovereto, 1902, p. 238, 1903, p. 149.

ho per lui il demerito di esser filosofo come il nostro Zorzi. L' Abate Taruffi presentemente ha per le mani il suo Prodromo <sup>1)</sup>. Egli è innamorato di Zorzi come di Voi, due amori che fanno il suo elogio, e quello de' miei Amici.

Quando vi scrivo non la finirei mai. Misuro la lunghezza delle mie lettere dall' amor che vi porto: ma questa volta bisogna finire perchè ho molto di che occuparmi. Addio cara, e innocente cagione de' miei disturbi letterarj. Il Vostro Monti.

P. S. Con qual titolo Bettinelli mi chiama secondogenito, o primogenito di Frugoni? Questa è lode, o biasimo? E caso che io sia il secondogenito chi è questo primogenito? Non vorrei che egli mi battezzasse per Frugoniano: cosa che mi sarebbe di una somma mortificazione <sup>2)</sup>.

(Continua)

Ferdinando Pasini

---

## Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

STUDIO CRITICO

(Contin. — vedi A. II, pag. 207).

### Nella questione interviene Madama Critica.

#### I. L' origine romana.

Io ch' ebbi più volte occasione di esprimere i miei riveriti dubbi sulla pretesa discendenza dei conti di Veglia — sedicenti Frangipani — dal casato di Roma, durante la pubblicazione dei miei *Appunti storico-critici sulle isole del Quarnero*, ora, dopo maturo esame, non esito un istante a dichiararla leggendaria e contraria alle prove documentate.

<sup>1)</sup> *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana*, Siena, Pazzini, 1779. Già prima era comparso il *Prospetto di una Nuova Encicl. Ital.* Ferrara, Rinaldi, 1776.

<sup>2)</sup> Ecco un'altra contraddizione del M., che in lett. Roma, 15 lug. 1779 al V., *Bert.-Mazz.*I, avea già scritto: 'Si può mostrar dappertutto per Frugoni la stima che esso merita, e si può rivedere il pelo ai suoi ridicoli imitatori che fanno della poesia un semplice giuoco di parole, come fanno i fanciulli delle noci, quando giocano a castelletto', e chiamerà più tardi (1789) il Frugoni 'Padre incorrotto di corrotti figli', *Resnati*, I, 285.

Questa pretesa discendenza — sia detto per incidenza — ha, gli è vero, in suo favore una tradizione letteraria di più secoli; ma questa tradizione non iscaturisce da prove documentate, sì bene è la conseguenza di genealogie cervellotiche, tirate pe' capelli, o fatte sulla base di cronache di nessun valore, dai genealogisti compiacenti dei secoli XVI e XVII, i quali, per adulazione verso le famiglie nobili e potenti di allora, si sforzavano a farle derivare dalle famiglie patrizie di Roma antica. La era questa, dirò così, una mania dell'epoca.

La mia opinione, che, cioè, i sedicenti Frangipani di Veglia non abbiano relazione alcuna con quelli di Roma, non è campata in aria, ma deriva dai fatti storici appoggiati su documenti; essa non è di oggi nè di ieri, ma si formò nella mia mente molti anni addietro, mentre stavo raccogliendo il materiale per l'esame critico della questione, esame critico che ora espongo ai miei lettori.

La quale questione — lo confesso io stesso — ha un'importanza assai relativa, perchè da essa, in fin dei conti, non dipende la soluzione di qualche grave problema sociale; ma, posto che mi son cacciato in questo ginepraio, cercherò di uscirne con onore; ed ho la certezza — prego i lettori di non attribuirmi ciò a presunzione — che saprò infondere la mia convinzione in tutti i lettori che avranno la pazienza di seguire attentamente lo sviluppo di questo esame critico.

Procediamo con un certo ordine, e distinguiamo bene fra questione e questione. Quella, a mo' d' esempio, che si riferisce all'origine del cognome o soprannome che sia — *Frangipane* — dal leggendario «*frangere pane(m)*»; l'altra che mette in un fascio due famiglie distinte — i *Pierleoni* e i *Frangipani* — e le vuole derivate dalla gente *Anicia*, sono per noi due questioni affatto secondarie; io quindi potrei passarvi sopra; tuttavia, per amore di troppa esattezza osserverò, così di passata, che la leggenda del «*frangere il pane*», la quale si volle porre in relazione coll'origine del nome del casato, deve essere posteriore al fatto dell'inondazione del Tevere (V. infra: *La leggenda dei Frangipani di Roma*, 717, E. V.) e persino a quello dello storpiamento del cognome originario, il quale dev' essere stato: *Fraipan*, onde per corruzione: *Fraipan*, *Fragapan*, *Frangepan*, ecc.

E di fatto il Baronio (IX, 16) cita Anastasio il bibliote-

cario e Beda il venerabile per il fatto dell' inondazione del Tevere <sup>1)</sup>; ma nè l' uno nè l' altro accennano al «frangere il pane», nè fanno il nome del supposto dispensatore.

Invece lo Spondano, morto nel 1643, nel suo *Epitome degli Annali ecclesiastici* <sup>2)</sup>, basandosi sul lavoro del gesuita belga Cornelius a Lapide (1566-1637), in *Apocalypsin*, dunque dopo che il Panvinio aveva già esteso il suo lavoro: *De gente Fregepana*, e il Pucci, citando il Panvinio, aveva stampato la sua *Genealogia dei Frangipani di Roma*, innesta nel fatto dell' inondazione del Tevere il nome di Flavio Anicio; e per trovare una ragione plausibile del cognome Frangipani, che vigeva già da varii secoli, raccoglie la leggenda che lo spiega.

Il Pasconi poi, vissuto nel secolo XVIII, non fa che riprodurre, come fecero prima di lui tanti altri, la leggenda così accresciuta, senza curarsi più che tanto, se essa era sostenibile e se corrispondeva ai fatti corroborati da documenti. E un certo peso converrà pur dare al giudizio del Gregorovius, il quale, prima di emetterlo, ci avrà pensato su due volte; di quel Gregorovius il quale non arrischia ipotesi, nè s'arrampica sugli specchi; ma appoggia le sue sentenze sui documenti dell' epoca! E in vero, per trovare il bandolo di quest' intricata matassa, non bisogna seguire cecamente i famosi genealogisti dei secoli XVI, XVII, i quali non avevano neppure una lontana idea nè

<sup>1)</sup> La descrizione dell' inondazione del Tevere di *Anastasio il bibliotecario* trovasi nel Muratori, *Script.*, III, 155. Il Baronio la riferisce testualmente; e, quanto a *Beda il venerabile*, ecco come si esprime: «Beda etiam ad finem libri, quem scripsit de sex aetatibus, ubi agit de Tiberis famosa inundatione, ista vox subiecit» (Racconta il fatto di un pellegrinaggio d' Inglesi a Roma, ma nulla dice di *Flavio Anicio* nè del *frangere panem*). Veramente, in ordine cronologico vien primo il venerabile Beda poi Anastasio; ma non fa caso. Dopo molte ricerche, ho potuto avere dalla cortesia di un professore, che si portò a Roma, a scopo di studio, anche il passo di Beda che si riferisce a questo straripamento del Tevere; esso è presso a poco come quello di Anastasio; il che significa ch' egli lo copiò da Beda. Non un accenno però al *frangere panem*, e men che meno a Flavio Anicio. Cfr. *Chronicon sive de sex hujus mundi octatibus* (Cap. LXVI del *De temporum ratione*) delle *Opera omnia* di Beda, Tomo I, pag. 571, ediz. Migne, Parigi 1850. Solamente c' è una lieve variante nell' anno, che Beda pone al 720.

<sup>2)</sup> *Henrici Spondani annales ecclesiastici ex 12 tom. Caes. Baronii in epitomen reducti et eius auctoritate editi*. Parigi 1612, 1622, 1639; Magonza 1614. Cfr. Aug. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*.

di etimologia comparata nè di critica storica; ma convien interrogare i documenti e seguire i dettami della linguistica.

Vediamo ora un po' che cosa ci dicano i documenti a proposito di questo veramente strano cognome, tanto più strano in una Roma! Il primo documento, noto fin qui, nel quale c'imbattiamo in esso, è, come sappiamo, del 1014; poi esso non ci si presenta quale *Frangipane*, bensì quale *Fraiapane*, *Fragepane*<sup>1)</sup>. Gli è bensì vero, che tanto nei documenti di poco posteriori, quanto in quelli del secolo XII, apparisca anche la forma *Frangens panem*, al singolare e al plurale, declinata persino per casi (2); giova però notare, che la forma primitiva e più ripetuta si è *Fraiapan*, latinizzata in *Fraiapanus*, *Fraiapanis*, con alcune varianti poco dissimili, quali: *Fragepanus*, *Froiepani*, *Froiapani*, *Freiapane*, *Fricapane*, *Fregapane*....<sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Cfr. **Muratori**, *Script.*, Tomo II, Parte II, col. 522: «*Leo, qui vocatur Fragepane*»; **Mittarelli**, *Annal. Camald.*, Tomo I, Append., pag. 216: «*Leo Fraiapane*»; **Gregorovius**, op. e ediz. cit., Vol IV, pag. 152, Nota 1: «*Leo, qui vocatur Fraiapane*».

A proposito del cognome primitivo di questo illustre casato romano, che sarebbe stato *Fraiapan* e non *Frangipani*, mi sia permessa anche questa citazione. **G. B. di Crollalanza**, nel vol. I del suo *Dizionario storico-bleasonico*, Pisa 1886, fra le diverse famiglie *Frangipani*, cita anche questa (a pag. 429): «*Fraja (de) di Pozzuoli*», e soggiunge: «Questa patrizia famiglia, detta altresì *de Fraia Fraiapane* e *de Fraia Frangipane*, riconosce per suo primo stipite un *Gabriele de Fraia* . . . ».

*Arma*: «D'argento, al monte verde sostenente due leoni al naturale, affrontati e tenenti un pane».

Cfr. eziandio: **G. Colaneri**, *Bibliografia araldica e genealogica d'Italia*, Roma, 1904: *Frangipane (De Fraia Luigi): Dell'arme della città di Pozzuoli*, Napoli 1898.

<sup>2)</sup> Cfr. **Pertz**, *Monum. Germ. histor., Script.*, vol. XIX, pag. 420 (1130-37): «*Frangencium panem*» . . . «*a Frangentibus panem*» . . . ; XXIII, 382 (1228): «*Frangentes panem*» . . . ; XXIV, 146 (1124): «*Frangentium panes*» . . . ; **Mittarelli**, op. cit., Tomo III, 305 (1149): «*Oddonis Frangentis panem*» . . .

<sup>3)</sup> Da uno spoglio dei documenti riferiti nell'opera citata del Gregorovius (vol. IV-VI), nella Raccolta citata del Pertz (vol. XIX, XX, XXIII, XXIV), nell'opera citata del Mittarelli (vol. I-III) mi risulta, che su 40 volte in cui si nominano i Frangipani di Roma, 20 almeno sono riprodotti con *Fraiapani*, 10 con varianti che poco se ne scostano, e 10 appena con *Frangipanes* o *Frangentes panem*. I documenti si aggirano fra gli anni 1118-1350 circa.

e che nel secolo XIII essa ci si presenta con *de Frangipanis*<sup>1)</sup>; forme che, spogliate della desinenza, non ci riconducono a *frangere + pane*; ma a due voci germaniche, cioè, a *frei*, libero, franco e a *pan*, signore<sup>2)</sup>.

Corbezzoli! esclamerà taluno spalancando tanto d'occhi; anche questa è nuova di zecca! Ma come! Ma che! E la leggenda? E la tradizione? Veramente, anch'io comprendo, che la derivazione etimologica da me proposta è un po' ardita; ma, tant'è; i fatti son fatti, e non la ritiro.

E qui m'aspetto tosto due domande: Sta bene; ma come venne questa famiglia esotica in Roma? Come da *Fraiapan* si venne a *Frangipan*? — Rispondo. Il cognome stesso si scosta dagli altri contemporanei di Roma (V. *infra*, Nota); quindi con tutta probabilità è d'origine straniera.

Io non trovo poi meraviglioso il fatto, che un *Frei-pan*,

<sup>1)</sup> Cfr. **Muratori**, *Script.*, VIII, 850 (1268): «*Sicque quidam de Magnatibus Urbis (Asturae), nomine Iohannes de Frangipanis* . . . ; XXIV, 859 (1221): «*Petrus Blondus de Frangipanis de Roma*» . . . (due volte).

<sup>2)</sup> Cfr. **I. G. Grimm**, *Deutsches Wörterbuch*, alla voce *frei*, liber; got. *freis*, gen. *frijis*; aat. *frí*, gen. *friges* e *fries*; mat. *erí*, *eríes*. Nei varii significati poi che assume la parola *frei*, il lettore troverà la spiegazione delle forme: *Fraia*, *Frage*, *Frige*, *Fria*, *Frea* . . . onde: *Fraiapan*, *Fragepan*, *Frigeapan*, *Friapan*, *Freyapan* . . . . Quanto a *pan*, si veggia *Ibid.*, alla voce *bann*, aat. *pan*, *pannes*, mat. *ban*, *bannes* . . . .

**Fed. Kluge**, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, alle stesse voci.

**Du Cange**, *Glossar. med. et inf. latin.*, alle voci: *bannum*, *bannire* . . . *banus*, *bann* . . . «*Bann*, princeps. *Fan* Gothis est Dominus, quod Francice *Ban* efficere potuit».

Per il cambiamento del got. *F* in *B* nell' aat., V. **Grimm**, *Deutsche Gram.*, Gottinga, 1822, I, 584, *Fonetica*. Per *pan*, signore, Cfr. **Miklossich**, *Lexicon palaeo-slovenico-graeco-latinum*, Vienna 1866: «*pan*, dominus, Cfr. anche: **Zambaldi**, *Vocabol. etimol.*, alle voci: *franco* e *bando*; **Scartazzini**, *Enciclopedia Dantesca*, I, 841, alle voci: *franco*, *franchigia*.

Non posso lasciare questa lunga nota senza fermare l'attenzione dei lettori sopra una curiosa e sintomatica coincidenza di fatti. Come meglio si vedrà nell'esame dell'origine locale dei conti di Veglia, sedicenti Frangipani, essi cominciarono a dirsi tali appena dalla metà del secolo XV; ma nei numerosi documenti che ci lasciarono, scritti quasi tutti in croato, con caratteri glagolitici, essi stessi si scrivono *Francopan*, parola che scomposta nelle sue componenti, ci dà *franco*, libero e *pan*, signore, proprio come il *Fraiapan* di Roma. E chi sa, che questa identità nel cognome non abbia dato origine all'opinione, d'epoca recente relativamente, che i conti di Veglia provenissero dai Frangipani di Roma!

un *Liberio* o *Franco Signore*, risalga al seguito di Carlo Magno, quando nell'808 si portò a Roma, o al seguito di altri imperatori germanici! A me apparisce più naturale quest'origine, anzichè quella della leggenda! Perchè sta bene sapere, che se realmente le voci componenti il cognome fossero state: *frangere* + *pane*, queste, giusta le regole morfologiche, dovevano darci: *Frangepane* (ove *frange* è la 2.<sup>a</sup> pers. dell'imperativo), e non *Frangenspanem*!

Anche l'altro fatto, e cioè, come da *Fraipan* s'ebbe *Frangipan*, non è poi tanto difficile a spiegarsi. La linguistica c'insegna, che oltre alle derivazioni regolari, ci sono le etimologie popolari, specialmente nei composti di origine straniera, che alterano le voci primitive con altre supposte affini<sup>1)</sup>.

Il popolo romano, dopò il 1000, non pensò neppure lontanamente, che questo cognome *Fraipan* fosse di origine germanica, e, seguendo la pronuncia molle del proprio dialetto, lo ridusse intanto a *Fraipàn*, *Fragepan*.

Ravvisando allora nella seconda componente la voce *pane*, e accostando la prima, per deduzione analogica, a *frangere*, il popolo non tardò a creare il casato dei *Frangipani*, in latino: *Frangentes panem*<sup>2)</sup>, e, a trovarne una spiegazione legittima, inventò più tardi la leggenda, affibbiandola a un antico proavo, il quale, con tutta probabilità, c'entrava come i cavoli a merenda! E finirà coll'osservare, che il Gregorovius, citando il Mscr. del Panvinio, che trovasi nella Biblioteca Angelica<sup>3)</sup>, non legge, come il Farlati, *De gente Frangiponica*, sì bene: *De gente Fregepana* (v. infra); e secondo, che lo stesso Farlati, citando il suddetto Mscr. del Panvinio, a proposito dell'origine del cognome Frangipani, gli

<sup>1)</sup> Cfr. Fed. Diez, *Etimol. Wörterb.*, Introd.; e Dr. N. Caix, *Studi di etimologia ital. e romanza*, Firenze 1878, pag. 177 sgg.; e specialmente a pag. 190 sgg.: *Influenza di una parola sull'altra*.

<sup>2)</sup> Cfr. Caix, *Ibid.*, pag. 191. Così, già in latino, s'ebbe *laurandrum* da *λαυράνδρον*, ravvicinato a *laurus*; (e in italiano *oleandro*, dalle stesse voci, soggiungo io, ravvicinato a *olea*); così *quiderdone*, basso lat. *widerdonum*, dall'aat. *widarlon*, ravvicinato a *donum*, ecc.

<sup>3)</sup> Questa biblioteca, che trovasi nel convento degli Agostiniani in Roma, ricevette il nome di *Angelica*, perchè fu fondata da *Angelo* Rocca, religioso del detto ordine, il quale, morendo, lasciò alla biblioteca del convento i numerosi libri da lui raccolti. Cfr. P. E. Visconti, *Città e famiglie nobili dello stato pontificio*, Roma 1847, Tomo II, pag. 3.

fa dire le testuali: «*nihil enim uuquam certi reperire potui de huius nominis origine et originis tempore*» (sic!); e che poco prima dice: «*quidam Aniciorum*» (e non Flavio Anicio) ricevertero il cognome «*Frangepanes*» dal leggendario «*frangere panem*», com'io ritengo (*existimo*), ma del resto, «*verisimili coniectura* (sic!) *ductus*» †! (v. infra).

(*Continua*)

Gius. Vassilich

---

## Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. II, pg. 201).

A' tempi del vescovo emoniense Iacopo Filippo Tommasini, il salario del podestà era di otto ducati il mese, insieme con molte regalie a cui erano obligati i sudditi, e delle quali sarà detto più innanzi.

Anche ne' primi decenni del secolo decimoquinto avvengono frequenti spese attorno le mura, il palazzo e altri immobili del paese. Nell'anno 1417 <sup>1)</sup> il podestà spende 100 lire a riparare un molino di spettanza dello Stato, che dava buon reddito. L'anno di poi 1418 <sup>2)</sup> il podestà Castellano Minio 100 ducati a restaurare le fortificazioni. Nel 1423 <sup>3)</sup> ducati 60 in riparazioni *solariorum culminis palatii, domorum comunis que solent affictari, sub quibus reponuntur vina et alie decime nostre* Trecento lire nel 1424 <sup>4)</sup> a fortificare le mura, duecento nel 1430 <sup>5)</sup> allo stesso scopo, duecento nel 1433 <sup>6)</sup> e trecento nel 1437 <sup>7)</sup> per lavori attorno le mura del Castello, il palazzo e il ponte del marchese.

<sup>1)</sup> Ivi, p. 12.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 14.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 24.

<sup>4)</sup> Ivi, p. 25.

<sup>5)</sup> Ivi, p. 32.

<sup>6)</sup> Ivi, p. 35.

<sup>7)</sup> Ivi, p. 40.

Ma un grave disastro doveva colpire il nostro Castello nell'anno 1420. Un incendio lo distrusse quasi intieramente. *Maior pars terre combusta*, dice il documento <sup>1)</sup>. In seguito a che il comune inviò ambasciatori a Venezia, e il Senato accordava a Grisignana a titolo di prestito da restituirsi in cinque anni, cento ducati, cento staia di frumento e duecento tavole. L'incendio non fu opera di nemici, ma caso fortuito: *accidentaliter*; tanto più disastroso però, in quanto veniva a colpire un paese non ricco.

Poichè le rendite del Comune erano scarse assai. All'infuori del «palù de mezo», qualche altro terreno che dava ad affitto e la terza parte delle condanne che erano pochissime, perchè i podestà ne facevano meno che per loro si potesse, nulla altro aveva; onde accadeva che i sudditi, nella occorrenza di spese pubbliche, venivano tassati con le *colle*, delle quali diremo più tardi.

Sembra veramente che in questo tempo il reddito maggiore del Castello fosse, come al presente, il vino.

Troviamo scritto infatti che i cittadini e i vicini del Castello movevano vive doglianze per il fatto che tutto il loro vino erano obbligati di vendere alla taverna esercitata dallo Stato <sup>2)</sup>. Onde accadeva che, mancata la speranza del guadagno, si trascurava la coltura della vite, ne seguiva la carestia del vino e di conseguenza anche il reddito della decima era minore. A scampare dalla miseria, i villici erano costretti di emigrare e la popolazione scemava. Nel 1411 era stato stabilito che il vino nato a Grisignana, come quello di Montona, di Parenzo

<sup>1)</sup> Ivi, p. 17.

<sup>2)</sup> V. addietro le Commissioni di podestà di Grisignana. A proposito di ciò convien sapere che ai soldati era vietato di tenere osteria o di vendere vino. Siccome però al Governo premeva che le sue genti potessero avere vino e altre cose di prima necessità al massimo buon mercato, fu decretato che vi fossero in alcuni luoghi delle osterie comunali. Così a Montona, dove una volta la teneva il Capitano dei soldati, il Governo levò al detto Capitano tale diritto, e ordinò che l'osteria, ossia *taberna*, fosse tenuta dal Comune, ed il prezzo del vino e delle cibarie fosse tale che non ne risultasse nè guadagno nè perdita all'erario del pubblico. Così qui, il Capitano del Pasenatico doveva tenere osteria per conto del Governo, come si aveva anche prima a Umago. E osteria tenne pure il comune di S. Lorenzo, dalla quale anzi ricavava molto utile, perchè pagava annualmente al Pasenatico sedici lire di grossi. (V. le Commissioni ecc. negli Atti e memorie vol. III).

ecc. portato che fosse a Venezia, doveva pagare il dazio di solo 2 ducati per anfora, ma la disposizione aveva il valore per un anno solo <sup>1)</sup>.

Accadde ora nell'anno 1400 che il podestà del nostro Castello Smerius Quirino <sup>2)</sup> scrivesse, in data 23 settembre, al Senato informando che i sudditi di Grisignana avevano chiesto ai sindici in Istria, qui pervenuti, Filippo Correr e Andrea Barbaro, licenza di poter vendere liberamente il loro vino, dopo smaltito nella taverna quello riscosso per conto dello Stato a titolo di decima, verso pagamento di congruo dazio. Quei sindici risposero che non intendevano ingerirsene; se ne incaricò bensì il podestà Quirino. Il quale molto assennatamente riferiva che, accogliendo l'istanza dei terrazzani, si conseguirebbero molti vantaggi: crescerebbe la popolazione per la immigrazione, rifiorirebbe l'agricoltura e aumenterebbero di conseguenza anche le rendite dello Stato. Tali considerazioni erano appoggiate da Nicolò Badoer e Nicolò Morosini, stati prima rettori in Grisignana. Onde il Senato deliberava che, spacciato nella pubblica taverna per conto dello Stato il vino ricavato dalle decime e dai terratici, quei terrazzani potevano vendere il vino loro particolare, se prodotto in quel distretto, verso il pagamento di una lira *pro urna*.

In caso di bisogno anche il nostro Castello dava il suo contingente di armati alla Repubblica, quando non avesse più nemici sul proprio territorio. Tale suo contributo riguardava tanto le cernide, che venivano reclutate nell'interno della provincia, quanto anche l'armata navale. Grisignana apparteneva alla seconda compagnia delle cernide che comprendeva il marchesato di Pietrapelosa, Momiano, Buie, Piemonte, Portole e Visinada, le quali davano assieme 400 soldati <sup>3)</sup>.

Nell'anno 1568, per fornire i 400 guastatori destinati alla fortezza di Zara, Grisignana fu chiamata a contribuire con quattro uomini e altri due allo stesso scopo nel 1572 <sup>4)</sup>. Due anni dopo, a stornare il pericolo che minacciava l'Europa, si stringe una lega fra il papa Pio V e i Veneziani contro l'audacia dei Turchi. Per deliberazione del Senato del giorno ultimo

<sup>1)</sup> Atti e memorie vol. V, p. 312.

<sup>2)</sup> Ivi, p. 295.

<sup>3)</sup> Carlo de Franceschi, op. cit.

<sup>4)</sup> Atti e memorie, vol. IX, p. 360. — Ivi, v. XI, p. 42.

di marzo di detto anno 1570 si ordina a tutti i rettori dell'Istria di inviare a Venezia un numero stabilito d'uomini per l'armamento delle galee grosse. Isola ne inviò 20, Pirano 30, Umago 10, Cittanova 15, Parenzo 10, Rovigno 50, Pola 50, Montona 80, San Lorenzo 30, Albona e Fianona 60, Raspo 30, Dignano 24, Valle 15 e Grisignana 6<sup>1)</sup>. Questi soldati nostri contribuirono certo a formare l'equipaggio delle 94 galere veneziane, le quali sotto il comando dell'eroico Sebastiano Veniero riuscirono alla famosa battaglia di Lepanto, e divisero la gloria delle armi cristiane contro il Turco.

Il fiume Quieto, che era il confine di mezzodi, dalle memorie che abbiamo raccolto e che non vanno più addietro del cinquecento, era navigabile sino alla Bastia, dove presso la chiesa intitolata alla Vergine trovavasi un palazzo della repubblica che era abitato.

Il porto della Bastia era luogo di grande comodità ai grisignanesi e alle popolazioni vicine, perchè vendevano le loro derrate o barattavano i grani ed altre cose necessarie alle barche che arrivavano. Quivi pure conducevasi con carri il legname che si cavava dalla foresta di Montona di proprietà dello Stato e che era destinato all'arsenale di Venezia.

Rappresentante del principe, il podestà rendeva giustizia in civile e criminale, riservata l'appellazione al podestà-capitano di Capodistria, nel civile sino a 200 lire e in criminale *citra penam sanguinis*<sup>2)</sup>. Ciò fu sino al 1584, e da quest'anno in poi la corte d'appello per tutte le cause civili e criminali della provincia fu il magistrato di Capodistria<sup>3)</sup>. Il podestà doveva però rispettare le consuetudini del Castello che stavano raccolte nello statuto municipale.

(*Continua*)

G. Vesnaver

<sup>1)</sup> Ivi, vol. IX, p. 369.

<sup>2)</sup> Atti e memoris, vol. IX, p. 297.

<sup>3)</sup> A proposito di giustizia, ci vien fatto di trovare, in data 11 settembre 1632, fra i *Senato mare* degli Atti e memorie a. XIII, p. 358, una notizia che in noi, viventi certo in tempi migliori, non può a meno di produrre un senso di ribrezzo. Vi si dice: «Il Magistrato all'Arsenal mandì al Podestà di Grisignana una nuova *corda del Tormento*, per eseguire al bisogno quanto chiede la giustizia, essendo stata quella vecchia inviata da più mesi all'Arsenale suddetto». Si tratta, come si vede, della tortura, ossia della pena che si dava altrui per far confessare i misfatti, allora in uso.

## BIBLIOGRAFIA

*Prof. Modestino del Gaizo*, «Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio ed alla medicina statica» (estratto dal Resoconto della R. Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, anno 1889). Napoli, 1889.

Le ricerche storiche del Prof. del Gaizo sul Santorio credo abbiano una grande importanza, perchè dalla conclusione che egli fa nella sua memoria risulta che Santorio fu uno dei primi che tentò di staccare la medicina dalle strette, in cui l'astrologia ed i principii dettati da Galeno l'avvinghiavano, per trasportarla poi nel campo delle ricerche pratiche, basate soltanto su fatti provati e non su semplici e sbagliati pregiudizi. Ma se il Nostro non riuscì a liberare completamente la sua scienza dal buio pesto che la circondava, mancandogli le basi necessarie in quell'epoca, nella quale si rifuggiva con orrore dal coltello anatomico, pure egli si distinse nel campo della fisiologia, lasciando traccia perenne del suo vivido ingegno in questa parte della medicina, che ai tempi di Santorio appena appariva in qualche misero esperimento e che oggi ha acquistato sì alta importanza nella medicina moderna.

Il prof. del Gaizo tratta specialmente dell'opera di Santorio «La medicina statica». Per medicina statica s'intende l'applicazione della fisica alla medicina, e Santorio nella sua opera parla delle sue ricerche in questo campo, che furono veramente geniali. Valendosi delle scoperte immortali del Galilei nella fisica, Santorio immagina e costruisce un apparato per misurare la frequenza del polso, prendendovi a base gli studi sul pendolo, poi applica il termometro alla misurazione della temperatura del corpo umano, dando a quest'istrumento forme speciali e facendosi chiara idea di uno dei primi sintomi di tutte, quasi, le malattie: la febbre. Amplificando sempre più i suoi studi sulla fisiologia, Santorio si occupa della perspirazione insensibile, del ricambio cioè della materia fra individuo ed ambiente, e sebbene il grande Lavoisier non avesse ancora scoperto la costituzione chimica dell'aria, pure Santorio ci fa sentire tutta la genialità dei suoi studi profondi e del suo potente modo d'osservazione; inoltrandosi tra i primi in quella parte della fisiologia, che doveva arrivare poi a somme altezze in seguito agli studi di Barral, di Pettenkoffer ed ultimamente di Angelo Mosso.

Questi secondo il prof. del Gaizo i meriti principali del nostro illustre medico concittadino, che si distinse però anche come valente chirurgo, oculista e professore insigne, al cui dotto consiglio ricorreva la Veneta Signoria per porre un argine alle stragi che la peste menava nei veneti domini, ed alle cui lezioni da tutte le parti d'Europa accorrevano gli studiosi avidi d'apprendere dalla bocca stessa del grande maestro la scienza vivida e nuova, che l'«Alma Mater» di Padova, sotto l'Egida del glorioso Leone di S. Marco offriva al mondo civile.

**Piero Favento**

*Dott. Cesare Musatti*. — Alcuni proverbi veneti di maldicenza intercomunale. — Estratto dall'*Archivio per le tradizioni popolari*. Vol. XXII. Palermo, C. Clausen. Ed. 1903.

Il dott. Cesare Musatti ben a ragione è chiamato il principe dei

folkloristi veneti; e noi siamo superbi di annoverarlo fra i collaboratori delle nostre *Pagine*. I proverbi sono dodici e tutti illustrati con quella competenza ed arguzia che sono proprie dell' egregio autore. Talvolta lo spirito di questi adagi rasenta la satira feroce. I più malconci ne escono i comuni di *Cosio* (l'ultimo paese che à creà Dio); *Feltre* (il paese dei «caratteri mobili», con allusione alla nota invenzione del medico Panfilo Castaldi — che esercitò l'arte sua qui, a Capodistria, dove vuolsi abbia effettuata la scoperta surricordata —, ma in senso doppio); *Bassan* pien d'ambizion, brusa putei e strassa prussission, il quale proverbio ha un'origine prettamente storica, apprendendo noi da un atto del podestà e capitano Giacomo Barozzi dell' 11 giugno 1705 come solennizzandosi in detto giorno il Corpus Domini, prese fuoco un carrettone alto 52 piedi che rappresentava i quattro novissimi, cagionando la morte di quindici ragazzi e ferendo molte altre persone. Seguita la disgrazia, il Governo veneto proibiva l'uso di siffatti veicoli pericolosi. E poi: Vicenza *pomposa*, Marostega *tegnosa*, Padoa studiante, Treviso tripante, Bassan mercante, Asolo furfante e Feltre polenter, che richiamano alla mente i nostri: Triestini mezzi ladri e mezzi assassini, Piran pien de pan, Isola formosa, Capodistria pedociosa... *Grao* (Grado) *be'ljo de fora e de drento smerdao*, *Rovegno* (Rovigno) *spaca el sasso come el legno*, e ciò in omaggio alla forza muscolare dei simpatici figli di Sant' Eufemia. Nella pittoresca patria del poeta Besenghi ho avuto occasione di orecchiare — rubo il verbo al dott. Musatti — un proverbio che, come quello citato di Bassano, si fonda nelle basi granitiche della storia. Gli altri Istriani, ma specialmente i Piranesi, affibbiano volentieri agl' intraprendenti Isolani il nomignolo di *massa* (ammazza) *podestà*, in ricordo delle geste compiute dai cittadini di Alieto (Isola) nel funesto 1797, allorchè per difendere l'agonizzante Governo di Venezia massacrarono l'ultimo rappresentante della Serenissima perchè sospetto di aver cooperato all'annientamento dell'invitto, ma non invincibile, leone di san Marco... Inutile macello!... Ma se gl' Isolani devono succhiarsi in santa pace l'epiteto di *massa podestà*, ai Capodistriani spetta quello non meno curioso di *annega vescovi*. Sicuro! Giovan Battista Vergerio, giustinopolitano e vescovo di Pola, ebbe la disgrazia d'essere fratello a Pierpaolo, l'apostata. Quando morì nel 1548, e credesi per veleno, fu sepolto in una tomba provvisoria, presso la porta laterale del patrio duomo. Ventiquattr'anni dopo i suoi concittadini, sobillati dai nemici della famiglia Vergerio, scoperchiarono il sepolcro in cui il mite presule dormiva il sonno eterno, e portatisi al bastione, detto in oggi il *Belvedere*, gettarono a mare quelle povere ossa, certi, in tal modo, di guadagnarsi il paradiso...

E Cittanova? *Cittanova, chi no porta, no troca*, suona un vecchio adagio. Al qual proposito narrasi di un tale, che, recandosi a Cittanova in barcha in compagnia di parecchi Cittanovesi, si lasciò imprudentemente scappare il maligno proverbio di cui sopra; onde fu regalato d'un sonoro schiaffo accompagnato dalle parole: — *Questo no ti l' à portà, ma ti l' à trocà!...*

D. V.

*Enotecnico G. Cobol.* — Istantanee di viaggio. Stabilimento Arti Grafiche. Conegliano 1904. Di pgg. 111 con illustrazioni.

Ecco un giovane, anzi giovanissimo, di belle speranze che si pre-

senta al pubblico con un volume che, in parte almeno, si stacca dagli studii ordinari dell'autore, che è un enotecnico. Il libro, magnificamente stampato ed illustrato, esce alla luce sotto l'egida della *Lega Nazionale*, al cui incremento è destinato quel qualunque importo che rimarrà dopo detrattene le spese di stampa.

Il Cobol in undici capitoli narra semplicemente e piacevolmente le impressioni da lui provate in un recente viaggio da Trieste a Kobe (Giappone), intrapreso a bordo del lloydiano *Vindobona*, al comando di quel fior di galantuomo che risponde al nome del capitano *Biagio Cobol*, padre allo scrittore di queste *Istantanee*. Il miglior elogio che possiamo fare al nostro Autore è che il suo libro, una volta preso in mano, non lo si lascia più fino a lettura finita: ciò che per un componimento di viaggi non è poca cosa. Lo stile vi è giornalistico, vale a dire naturale, senza affettazioni, pieno di brio come, suppergiù, tutti scrivono oggi in Italia che vogliono farsi intendere e stimare, oltrechè dai dotti, anche dal pubblico grosso. L'Autore si è accinto all'opera senza faticose preparazioni, onde il suo lavoro, se pecca di scarsa erudizione, acquista in sincerità perchè dettandolo il Cobol ebbe libera la mente dal ricordo di letture fatte sullo stesso argomento. Certi quadretti di usi e costumi, abbozzati alla buona con rapido tocco, ci son parsi originali e degni di attirare l'attenzione di coloro che si occupano di studii geografici. Per concludere, chi compera questo libro si procura il doppio diletto di fare una buona azione — l'incasso netto, lo ripeto, va a favore della *Lega Nazionale* — e di procacciare al proprio spirito un'occupazione utile e dilettevole. Il volume costa due corone ed è adorno di ventidue riuscitissime incisioni dei luoghi e delle persone che l'Autore vide e conobbe nel corso del suo non breve e interessante viaggio.

D. V.

*Dott. Vittorio Largaiolli, Notizie fisiche e biologiche sul lago di Cech in Istria.* In «Programma del Ginnasio provinciale di Pisino». Anno 1903-04, Parenzo, Coana.

Per la compilazione della prima parte, il dott. Largaiolli (che non è geografo), si è servito dei lavori del Viezzoli, del Marinelli, del Taramelli e del Gavazzi; la sintesi è fatta bene, sì che se ne ritrae una idea chiara e abbastanza esatta delle condizioni fisiche del lago. L'A. fece anche delle ricerche personali rispetto alla profondità, la temperatura e la composizione chimica del fango lacustre.

Ben più importante è la parte biologica; ad essa l'A., che è benemerito per studii del genere fatti sul suo Trentino, si dedicò con grande amore e riuscì a darci una raccolta che può dirsi completa. Quanto concerne la flora, gli individui sono scarsi nel fango, abbondanti i natanti, numerosissimi quelli nelle patine che rivestono i legni della diga e le pietre sommerse; mancano quasi del tutto i macrofiti che di solito abbelliscono le sponde dei laghi.

Le specie di pesci che vivono nel lago d'Arsa stando alle notizie fornite all'A. da alcuni pescatori, sono otto, dei quali egli poté procurarsene solo sette, che enumera, aggiungendo al termine latino, anche l'equivalente italiano e veneto.

Quale appendice ci viene descritta la mostruosità di un giovane

Cavedano (*Squalis cephalus*) scoperta dall'A. : la mostruosità consiste nell' assoluta mancanza delle pinne ventrali, al posto delle quali nè si sgorge nè si sente nulla assolutamente. Non essendo stati trovati altri individui che avessero tale anomalia, non si può parlare di un caso di aberrazioni che tendono a diventare caratteri specifici. **G.**

Prof. *E. Maddalena*, **Lessing e l'Italia**, comunicazione, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del cav. V. Salvucci, 1904; pp. 13 (estr. dagli 'Atti del Congresso internazionale di scienze storiche', Roma, 1903, Vol. IV della Sezione Storia delle Letterature).

Sulle relazioni tra l' opera del Lessing e quella del Goldoni l'A. ha già in pronto un' apposita ed ampia monografia, di prossima pubblicazione : con quest' opuscolo egli ci offre intanto una raccolta di notizie e d' osservazioni sulle relazioni, in generale, del Lessing con l'Italia. In poche pagine di scelta erudizione, dalla forma castigata e piena di buon gusto, l'A. ci narra del viaggio (1775) compiuto dal gran drammaturgo in Italia, con soddisfazione, a dir vero, inadeguata al desiderio per tanti anni accarezzato : ci fa passar dinanzi le scarse testimonianze sino a noi pervenute e quindi analizza acutamente, sì da far rincrescere, qua e là, della soverchia concisione usata, i legami ideali fra la produzione letteraria del Lessing e quella dell'Italia. 'Ti dirò in poche parole, che quanto ho visto sinora ha rinnovato il mio antico pensiero di vivere e morire in Italia : tanto mi piace tutto ciò che sento e vedo in questo paese' : così il Lessing al fratello, 7 magg. 1775, e le sue parole ci fanno deplorare la mancata opera sull'Italia, alla quale erano forse destinati gli appunti del suo *Diario*. Di legittima compiacenza ci riempie la constatazione della conoscenza profonda, se non altrettanto vasta, che il Less. aveva, del teatro italiano, e della stima ch'egli ne professava. Quanto poi agli apprezzamenti, che dell' opera del tedesco facevano i contemporanei italiani, l' inferiorità critica di questi ultimi è pur troppo innegabile : tanto più giuste sono perciò le nobili parole, onde l'A. chiude la sua interessante comunicazione : 'ai legami che avvincano la nostra cultura all' opera dell' audace innovatore m' è parso opportuno... almeno fuggevolmente accennare in questa Roma, dove la nuova Italia s' accentra, e dove ancora troppa parte del mondo depone oro, incenso e mirra a' piedi di un trono, che solo la scienza — libera come l' intese Efraimo Lessing — potrà abbattere'. **F. P.**

*Achille de Corlo*, **Giuseppe Brunati**, Studio critico con introduzione di *Ettore Zoccolì*, A Padova presso i fratelli Gallina editori, MCMLIV; — pp. 48, prezzo L. 1.

Poco studio e meno critica troviamo in questa prosa, scritta, (almeno fa l'impressione) senza sufficiente coltura sussidiaria e governata dall'estetica dei punti ammirativi, talchè ha tutto l'aspetto d'un articolo messo assieme a scopo di *réclame* editoriale. Il meglio sta nelle ampie e frequenti citazioni dai versi del Brunati, le quali convincono delle ottime attitudini del poeta (lasciamo stare la sua *maturità*!) più che non faccia il suo critico.

**F. P.**

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Auspice la sezione veneziana della *Dante Alighieri*, vedrà fra breve la luce un lavoro del prof. De Toni intitolato: «I nomi geografici alle porte d'Italia». Esso sarà un nuovo contributo al riordinamento de' nomi geografici nella Regione Giulia.

\* Riccardo Pitteri pubblicava in uno degli ultimi numeri della «Favilla», rivista letteraria di Perugia, un ampio articolo sul letterato triestino *Silvio Benco*.

\* Agli 11 del corrente mese ricorreva il XX anniversario della morte di *Carlo Combi*. Di questa nostra gloria parleremo più a lungo in uno de' prossimi numeri.

\* Il fascicolo di settembre della Rivista del «Touring Club italiano» porta un'estesa recensione de «L'istria» del prof. *Silvestri* di Vicenza.

\* Nel prossimo ottobre s'aprirà a Trieste una mostra del compianto pittore *Veruda*, decesso immaturamente lo scorso mese.

\* Abbiamo ricevuto il primo numero della rivista bimestrale «Mondo sotterraneo», organo del «Circolo di speleologia ed idrologia» di Udine. Direttore ne è il prof. Dott. Musoni.

\* I fascicoli di maggio e giugno del «Bollettino della Società Geografica italiana» portavano un interessantissimo lavoro del prof. Martelli sulla geografia fisica e la geologia dell'isola di Lissa, con parecchi accenni alla costituzione del suolo istriano.

\* Nel N.º del 7 agosto del «Marzocco» troviamo la recensione del libro: *Lettere e scritti d'un pensatore sconosciuto*, pubblicati dalla figlia, con prefazione di A. Fogazzaro. Firenze, F. Lumachi, 1904. Il «pensatore sconosciuto» è triestino.

\* È uscita ultimamente per le stampe la relazione del civico museo e della civica biblioteca di Pola, per cura del dott. B. Schiavuzzi e di G. E. Pons.

\* Il dott. *Cesare Musatti* riferendosi al suo articolo sul Santorio inserito nel N.º 3, Anno II di questo periodico, ci prega di rettificare che **Pipp** il Veneziano citato nel predetto scritto, non è il prof. *G. Orlandini*, bensì il prof. **Filippo Condo**, sottoarchivista di stato a Brescia.

\* Abbiamo ricevuto in omaggio dal nostro comprovinciale prof. dott. *Domenico Lovisato* la nota: *Vanadinite, Descloizite, Mimetite e Stolizite della Miniera Cuprifera di Berna [d]e Padru presso Ozieri (Sassari)*; Estratto dal vol. XIII, 2º sem., serie 5ª, fasc. 1º dei «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali)», Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1904.



GIUSEPPE CAPRIN

nato nel 1841, morto nel 1904.

